POESIE

DI

STEFANO GALLI

POESIE

DI

STEFANO GALLI

DI MODIGLIANA

PRIMA EDIZIONE

ROCCA S. CASCIANO
TIPOGRAFIA DI FEDERIGO CAPPELLI
1857

PROLOGO

Con mente, o carmi, di sperar digiuna
Esito grato ed avvenir giocondo,
Io vi cimento a ricercar pel mondo
Vostra fortuna.

Nati in mezzo al percuoter degli Dei,
Se Dei son quei che il basso volgo adora,
Conturbata fu ben la vostra aurora
Da tristi omei.

Nè amor di me medesmo sì mi acceca
Che di miglior meriggio io tenga avviso,
Sicchè sorte miglior converta il viso
Su voi men bieca.

E benchè mondi dell' osceno segno
D' essere a prezzo vil nati e cresciuti,
Non cesso dal temer dei motti arguti
L' acerbo sdegno.

Senza il paracadute, io ben m' avveggio,
  Di qualche illustre e grosso Mecenate,
  Voi batterete sempre le capate
      Di male in peggio.
Ma sia che vuolsi, ai dolci amici io cedo
  In lor desìo, che sì m' invoglia e sprona:
  Piacere a chi meco in pensar consuona
      Altro non chiedo.
Favor turpe non chiedo, ond' altri adima
  Delle vergini Muse il ministero;
  Sia pure incolta, ma devota al vero
      Fia la mia rima.
Che s' altri venda per infame prezzo
  Ai delitti dei tristi insani versi,
  Io l' oro al pari e l' ira dei perversi
      Odio e disprezzo.
E fia forse cagion ch' altrui mordace
  Sembri troppo il pensier che in voi s'informa,
  Cui più talenta assai che il mondo dorma
      In santa pace.
Ciò non vi calga; quali siete il passo
  Avventurate fra le genti oneste,
  Nè per paura vana vi moleste
      Dei tristi il chiasso.
Forse anche fia per voi l' ordin dei fati
  Che inavvertità sia vostra carriera,
  Condannâti a toccar l' ultima sera
      Appena nati.

Ma se di vita un dì vi sia concesso,
  In quel dì si fecondi il buon desìo,
  Ond' uom pel ben del loco suo natio
          Scorda se stesso.

Così pasciuto non di vuota gloria,
  Ma del gaudio che vien da onesta mente,
  Abbia il poeta umìl fra la sua gente
          Grata memoria.

ALLA MUSA

SERMONE

Or cessa d' agitarmi e fa ch' io dorma,
Conciliato dal suon di amaro pianto,
Un sonno inerte! O Musa, io ben credea,
Nel folle immaginar de' miei prim' anni,
Te pacifica Diva, e grato m' era
L' esercizio dei carmi. Oh! come dolce
Nel segreto dell' anima la lode
Degli amici scendeva; ed io già speme
Nudriva in core che sarei non vile
Di versi tessitor, e che non basso
Conforto avrei del viver mio la vena
Del poetico genio. Ad amor sacre
Fur mie prime canzoni. Io vagheggiava
La santa idea, che come regge amore

Con sublime armonìa tutto il creato,
Anche dell' uomo in cor unica legge
Dettasse Amor. E inver legge d' amore
È che il fratello del fratel nel sangue
Tinga l' arme omicida, e che la fama
Ne deturpi codardo oltre la tomba.
D' amore è legge, che in nefandi altari
S' immoli all' oro dei pupilli il sangue,
Delle vedove il pianto e il comun dritto.
Legge d' amore l' ostentar nel labbro
Di patria il nome, ed in cor suo tradirla ;
E sotto umile ammanto arti stupende
Nudrir che i sacri ed i profani uffici
Con sorda forza attentino. D' amore
È legge il provocar l' arguto oltraggio
Che tra padre e figliuol, tra sposo e sposa,
Tra congiunti e congiunti il reo sospetto,
E ingorda sete di vendetta accenda.
È amor che il dono, il più bel don di Dio,
Onde l' anima tua librar può il volo
Oltre il corporeo senso arditamente,
Nell' ebbrezza di turpe orgia si ottunda,
E nel fango si tuffi e s' imprigioni
Della suburra ; sulle sorti incerte
Gettar d' un dado le speranze e il frutto
De' fondi aviti e dei sudati giorni,
E i grami figli e la dolente sposa
Fraudar del pane, e rimandar deluso

Di sua mercede il servo. È amor che affila
D' Astrea (1) la spada in peregrina cote,
Sicchè sviando nei vibrati colpi
Dalle mire proposte, in triste esempio
Con tuon diverso fremano tra il volgo
Virtude oppressa, e trionfante il vizio.
È amor la tresca degl' infranti dritti
E dei doveri sconosciuti. È amore
Che il rio livore, a cui tinge il sembiante
L' atra bile del sangue, e loscamente,
Col serpentino viso che s' incurva
Sovra il gibboso tergo, ti sogguarda,
I tuoi lari violenti, e i dolci arcani
Sì sacri a cuor gentil t' infranga, e n' apra
Campo ad accusa vil, onde la pura
Domestica delizia in succhi amari
Convergere si attenti. —
Oh! come crudo
Fu il disinganno, allor che pria gustato
Il tirocinio del dolor, disparve
Del mio sogno l'incanto. Eppur non anche
Delle arcadiche inezie io scossi il giogo,
E fra la turba anch' io dei vanitosi
Facitori di carmi, agli oratori
L' ode applicai, non meritata sempre,
Ed il vuoto sonetto. E osai talora
Nei patrizj imenei temprar la cetra,
E te, Musa, invocar, che non scendevi

Ispiratrice del mio carme, odiando
Esser ministra di presagi insani
Che non s' avveran mai. Poichè tu ai vati
Non desti in sorte, o vergin Musa, il vile
Lusingar dei codardi, e la sozzura
Del leccar sempre come il bruto. L'alma
Che pur non osa dei riguardi umani
Frangere il laccio, e ardimentosa il grido
Alzar del vero sì ai perversi in ira,
Alma non è di vate.
Alfin mi scossi,
E rampognando pei perduti giorni
La forsennata mente, io più non volli
Steril versarmi in misurati modi
Colle ciance sonore. E benchè tristo
M' apparisse il futuro, io mossi il piede
Nel proposto sentier. L' ossequio stolto
Io rigettai, de' sventurati amico,
Chè felice io non fui, severo io punsi
L' empio voler che opprime; e studi e modi
Così cangiando, di benigna vena
Non mi fu avara la mia Musa. Arrise,
O non intese ancora, o men severe,
Alle prove mie prime il sonnacchioso
Ceto dei tristi. Ma allorquando occulto
Tra l' erbe e i fior vide brillare un dardo
Pronto a ferire, quel favor repente
Cangiossi in ira; e sul mio capo io vidi

Nembo addensarsi, e non invano. Io risi,
E disdegnoso proseguii, chè vile
Pareami troppo, che per tema o danno
Io mi sostassi. Anzi io sentii più fiero
Il tuo fremito, o Musa. . . .
E a che mi valse
La mia costanza e il favor tuo? Perduto
Va pel deserto del poeta il grido,
Se questo grido non concilia il sonno,
O i bassi sensi non lusinga. È dolce
L' attrattiva del vizio, e tanto acerbo
Più il rimorso n'emerge. E dove speri
Refrigerio trovar alla ferita
Che il cuor ti crucia, ritrovar del biasmo
L' amaro fiele, di mortale offesa
È argomento non lieve.
— Or si precluda
Al ringhioso poeta adito ai carmi.
Ei certo è folle, perchè colpe e vizj
Scrutinando in altrui, se forse scevro
Crede di colpa! Ei tutto in color cupo
Negli altri vede, ed in se nulla vede? —
Non ch' io m' estimi senza colpe, io danno
Primo le colpe in me, ma non perch' io
Sozzo ne fossi tacerò, chè nulla
Toglie al delitto perchè turpe ei sia,
L' averne taccia chi il riprende. Or via,
Cessi il diverbio inutile. Tacersi

Fia meglio assai, dove fallace è il frutto
Che se n' attende, e certo il danno.
O Musa,
Cessa dal grave metro, o almen se giova
A te cotanto d' agitarmi l' alma,
Dimmi facili scherzi, onde ridente
Pur vegga un vòlto, e serenato il cielo
Dopo l' aspra procella. Eccomi all' opra:
Canterò Nice vaga forosetta,
Che in guarnelletto candido succinta
Per i prati saltella e coglie fiori.
Ve' come niveo ha il sen, come commisto
Ha nel volto il color di gigli e rose;
Due furbi occhietti vibrano gli sguardi
Sotto due ben arcati sopracigli,
In cui s' agguata il cattivel d' amore.
Dai labbri di corallo escon parole
Più dolci assai che non il miel d' Imetto.
Di perfetto contorno il piè si chiude
Nel serico calzare, e ritondetta
La man si presta con vezzosi modi
Ai semplici sollazzi. E qual fia labbro
Che ridir possa di Zerbino il gaudio,
Quando vicino a lei seduto, al rezzo
Di solitaria querce, in man stringendo
La man di Nice, sente dirsi: Io t' amo !
Ei trasportato dagli ardenti moti
Dell' infiammato core, al sen la stringe,

E l'accarezza, e . . . . poi svanito il fuoco
Del bollor primo, a lei memoria lascia
Solo d' inutil pianto e di vergogna. —
Cessa, Musa loquace, e a che mi sveli
Colpe pur anche fra i geniali scherzi?
Trova una via, dove impacciato il piede
Non sia nel fango cui dietro se lascia
Nostra umana nequizie! . . . .
Or qui sovviemmi
Di Meo d' orsatti venditor. Ascosi
Agli occhi di ciascuno in vasta gabbia
Teneane molti, e riempìa la piazza
Col grido: Chi vuol orsi! Una Miledi,
Da curioso desìo spinta conviene
Del prezzo d' uno, e pon per fermo patto
La scelta pel miglior. Il villan, messa
Nella gabbia la mano, uno ne tragge
Alla rinfusa. Strepita Miledi,
E l' accordato patto, or non tenuto,
Della scelta del meglio, oppon, nè vuole
Più seguir il contratto. Il villan ride,
E all' obbiettante placido risponde;
Scegliere o no, Miledi, e' son tutt' orsi.
Duro senso ha la favola. . . . Ma pure
Virtù non havvi, benchè rara, alcuna
Fra i molti tristi?
Ebber di pazzi il grido
Dal consenso di tutti e lo scipito

Ridere di Democrito (2), e il tedioso
Piagnucolar d'Eraclito (3). Ma occulta
Stassi virtù modesta, e fuor pompeggia
Sfacciato il vizio e raramente il frena
O il timor dell' infamia, o la tonante
Destra di Giove. Di Saturno (4) i tempi,
Che di eccelse virtudi ebbero il vanto,
S'ascondono nei Miti. Or fia il miglior
Cui meno vizj insozzano, e cotanto
Virtude è rara negli umani petti,
Che per velar nostra miseria, il nome
Di virtude al dover dassi. Ma il vanto
È ben diverso di virtude: È annessa
Una legge al dover, contro cui nullo
Può mancar senza danno. Eccelso spiega
Virtude il vol libera e sciolta, e passa
Elevando la fronte intemerata
Come celeste apparizion. Disprezza
Il crocitar del volgo; affronta l' ira
Dei re superbi e non paventa; oppressa
Si fa più grande, e di più viva luce
Splende l' occhio suo puro. Armi ed armati
La precingon tremanti, e par che Dio
Della sua maestà trasfonda un raggio
Nella casta sua fronte. I ferrei ceppi
Ond' altri il braccio le imprigiona, danno
Suon di letizia alla virtù, che gioja
E nobil palma sol si aspetta in cielo.

Loquace Musa, or sei pur sazia? E a quale
Fine t' attenti? Non turbar la pace
Di quest' aura letargica. Le vele
Raccogli omai e ti conduci in porto. . . .
Burro troncando a mezzo uno sbadiglio
S' è scosso e guata, dagl' imi precordj
L' aura respira e sbuffa, e già sul labbro
Il nome suona dell' odioso vate. . . .
Cessa, deh cessa d' agitarmi, o Musa!

LE MASCHERE

(NEL CARNEVALE 1856)

Ecco le maschere
  Che tornan fuori
  Col beneplacito
  Dei superiori.
Sofisti indocili,
  Negate adesso
  Che il nostro secolo
  Vada in progresso.
Vedrem decrepiti
  Vecchi slombati
  Di Adoni (1) in abito
  Trafigurati;
E con ismorfie
  Da Pulcinella
  Tentar le grazie
  Di questa e quella.

Vedrem filosofi
  Ingazzurriti
  Al ballo in maschera
  Correr spediti,
E qui dell' Etica
  Lasciando il tasto
  La schiena porgere
  Al comun basto.
Ardenti giovani
  Con dei libracci
  Faranno un simile
  Di dottoracci,
Che alle scientifiche
  Lucubrazioni
  Faran l' analisi
  Sopra i gropponi.
Vedremo in grazia
  D' una visiera
  Vecchie dei Paridi (2)
  Attrar la schiera;
Che dallo stimolo
  Dell' esca addotti
  Al laccio restano
  Come merlotti.
E benchè a frangere
  La nostra gioja
  Nuovo non temasi
  Caso di Troja,

Pur fra i pericoli
De' scherzi gai
Rari non fiano
I Menelai. (3)
Sofisti indocili,
Negate adesso
Che il nostro secolo
Vada in progresso.
Vedrem la giovane
Speme Italiana
In biriciondoli
Ed in sottana,
E fra il tripudio
Dell' orgia audace
Lasciar la patria
Dormire in pace.
Vedrem d' ipocriti
Turpe genìa
Dei galantuomini
In compagnia.
Vedrem la tonaca
Di don Pirlone
Nembi di polvere
Far sul trescone.
Vedremo il nobile
Far col plebeo
Un solo amalgama,
Un sol cibreo.

Le austere vergini
Tutte galanti
Faran da Amazzoni (4)
E da Baccanti. . . . (5)
Ma poi nel vortice
Che sì le adesca
Faran naufragio? . . .
Vattelo a pesca!
Madri, badateci,
Voi lo sapete
Che il ballo in maschera
É una gran rete.
Quivi di Venere (6)
L' alata prole
Colla sua tattica
Fa quel che vuole,
E tien per solito
Al suo comando
Un qualche articolo
Di contrabbando.
Qua e là volgendovi
Voi premurose
Credete scorgere
Tutte le cose;
Ma c' è un proverbio,
E ognun ci crede,
Che chi più guarda
Meno ci vede.

Madri, badateci,
Voi lo sapete
Che il ballo in maschera
È una gran rete.
Le lezzosaggini
Degli Arlecchini,
Mille di diavoli
Grotteschi inchini;
Il nasutissimo
Pulcinellotto,
Che qua una celia,
Là getta un motto;
Le botte lubriche
Di Stenterello
Col codin solito
Dietro il cappello;
Son tutte trappole,
E questo è un fatto,
Ad urto tenue
Pronte allo scatto,
Sicchè intendiamoci:
Uomo avvisato,
Dice il proverbio,
Mezzo salvato.
Del resto, il fremito
Che ne risente
Da questo elettrico
Moto la gente,

E che nei ninnoli
Sì la rapisce,
È un chiaro indizio
Che progredisce.
Sofisti indocili,
Negate adesso
Che il nostro secolo
Vada in progresso.
So ben che in maschera
Nei tempi andati
I buoni andavano
Nostri antenati;
Ma le lor semplici
Galanterìe
L' accollo avevano
Di mille ubie;
Nè conoscevano
Tutti i balzelli
Dei fervidissimi
Nostri cervelli;
A cui se il fomite
Non venga escluso,
Che dà una maschera
Piantata al muso,
Vedranno i posteri,
Da stupor vinti,
Fino a che termine
Gli abbiamo spinti.

Vivan le maschere,
Per cui si può
Cavar dai gangheri
Lo satu quo,
E in capo mettere
Anche ai sofisti,
Che siam nel secolo
Dei progressisti.

IL SUONO D'ARGENTO

Di Orfeo, di Lino (1) il plettro armonïoso
Tradusse in dolci i barbari costumi,
Ed a frenare valse il fragoroso
Corso dei fiumi.
Cessar dal sangue e si ammansir le belve,
Dai cavi monti fecer eco i sassi,
E dei divini due pastor le selve
Seguiro i passi.
Ma degli Achivi l'ingegnosa mente
Favole al vero mescolando venne,
Sicchè delusa la men cauta gente
L' error sostenne.
Maligno genio dal tartareo chiostro
Emise un suono fra le umane genti,
Che meno dubbi fa nel secol nostro
I suoi portenti.

È il suon d' argento che penètra i cuori,
Gli uomini volge, e li travolge poi,
Compra e rivende, tira dentro e fuori
Bestie ed eroi.

Ira di mare, di tremuoto e guerra,
Peste, gragnuola, procelloso vento,
Fame e demoni fuggon dalla terra
A suon d' argento.

A suon d' argento schiudesi l' Eliso,
Regge Plutone le tartaree porte,
Il suon d' argento cangia il pianto in riso,
La vita in morte.

Il suon d' argento gli asini súblima,
E con vicenda naturale e piana,
Chi non è nano d' intelletto adima
E lo impantana.

Col suon d' argento di patrizia Frine
Fingi Lucrezia (2) vereconda e pura,
Ed il silenzio colle sue cortine
Tutto rabbura.

D' odiata vita tronca pur lo stame,
D' arca non tua sminuisci il pondo,
Pel suon d' argento non ti appella infame,
Ti assolve il mondo.

L' orfano spoglia dell' avito stato,
La vedovella trappola e rovina,
Turpe d' usure, e d' ogni rio meato
Sii la sentina,

Non paventare che in benigno aspetto
Te non vagheggi la ciurmaglia pazza,
Il suon d' argento tanto inebria il petto
Di questa razza.

Il suon che incita del feroce Marte (3)
La virtù invitta al bellico cimento,
Perde il suo incanto per la magic' arte
Del suon d' argento.

E re, che armate le legioni spinge
Alla conquista di non suo paese,
Ben più l' argento di periglio cinge,
Che ostili offese.

Su per le vette dei merlati spaldi,
Su per le torri questo suon si aggira,
E nuova Circe i difensor più caldi
Al sen si attira.

Ond' è che sempre l' aquile trionfali
Non volan dove la virtù si annida,
Ma in quella parte dove spieghin l' ali
Quel suon le guida.

Oh! sventurato cui l' avara sorte
Và balestrando in umile abituro!
Vivrà di vita peggio assai che morte
Basso ed oscuro.

Virtù che in panni laceri si ammanta
Ha di sè stessa bene in sè mercede,
Ma geme e piange, e di dolori affranta
Il sen si fiede;

Poichè dei vizj la coorte dira
A suon d'argento a nobil palma giunge,
E la virtù che s'ange e si martira
Deride e punge.
Ma dell'argento il portentoso suono,
Che sì nei cuori con magìa rimbomba,
Delle sue note non conserva il tono
Oltre la tomba.
Batte dall'alto a lugubri rintocchi
Nunzia di pianto la funerea squilla,
E nella mente revoca agli sciocchi
Il *dies illa.*
Fredde ed inerti sulla tetra bara
Giaccion composte di potente l'ossa,
E compre lodi van piovendo a gara
Sulla sua fossa.
Ma dal silenzio di tranquillo speco
S'ode del vero l'implacabil voce,
E gravemente la diffonde l'eco
Di foce in foce.
Coll' ignea destra sul mentito indizio
Del pario marmo gravita l'oblìo,
Mentre resigna l'ultimo giudizio
L'angel di Dio.
Ma la virtù che sol lassù si affida,
Nei rapimenti della sua preghiera,
Ode la voce che dal ciel gli grida:
Adora e spera.

PLATONE

Platone brontola
E il capo abbassa,
Chè ha perso il bandolo
Della matassa,
E a suon d' inezie
Ha il piede avvinto
Nei girigogoli
D' un laberinto. (1)
Dedalo Dedalo, (2)
Dove sei ito,
Che il vol per l' aere
Drizzasti ardito!
Su via, al filosofo
Che si dispera
L' ali impiastricciagli
Con penne e cera.
Salvo che ergendosi
Troppo dal suolo
Il vol non emuli
Del tuo figliuolo,

Che capitomboli
  Rompendo l' aria
  Diede il battesimo
  All' onda Icaria. (3)
Oh Platon misero,
  Che t' è giovato
  Dentro la logica
  Sprecare il fiato!
Se per procedere
  Oltre una spanna
  Non basta il mistico
  Filo d' Arianna; (4)
E col Dedaleo
  Folle argomento
  Invan di fendere
  Tu speri il vento;
Sicchè convengati
  Nel tristo buco
  Con tanto scibile
  Passar da ciuco.
Io lascio correre
  (Nè mi confondo)
  Le vane tattere
  Di questo mondo;
E senza carico
  Sopra la groppa
  Sguizzo fra i vortici
  Col vento in poppa.

Anzi fra i turbini
E le procelle
Della pettegola
Nostra Babelle,
Io trinco i calici
Del sangiovese
Delizia e pregio
Del mio paese.
E da gastronomo
Esperto e dotto
Mentre altri tribola
Mangio per otto.
Un soldo il sabato,
A tempo dato,
Mi vale il titolo
D' uomo onorato;
Sicchè a interrompere
La mia cuccagna
Niuno mi rosica
La cuticagna.
Senz' ombra o stimolo
Di ria paura
Faccio i miei calcoli
Sopra l' usura;
E fra le industrie
Ov' io mi tuffo,
Dei figli scapoli
I gobbi acciuffo.

Fo il manutengolo,
E fo la spia
A chi mi bazzica
Di fuori via.
Poi per polemica
Del mio diario
Biascio gli stipiti
Del santuario.
Anch' io nel giovane
Mio primo abbozzo
Nella politica
Detti di cozzo:
Ma presto accortomi
Dall' osso duro
Che era buaggine
Urtar col muro,
Assottigliandomi
Lasciai la festa
Per il mio stomaco
Troppo indigesta;
E ai miei preamboli
Diedi di frego
Senza far chiacchiere,
Senza sussiego.
Così volgendomi
Le sorti liete,
Son fresco e vegeto
Come vedete.

E tu, filosofo,
Cosa hai buscato
Pel ben degli uomini
Perdendo il fiato?
Il filantropico
Giucco sistema
T' ha per i visceri
Fitto un postema,
Che ti fa macero
Di mano in mano,
Siccome un Lazzaro
Quatriduano.
Fra idee di patria
Mediti e annaspi,
Ti ci fai tisico
Ma nulla raspi.
Le querimonie
Di liberale
Ti fan maniaco
Per lo stivale.
Con queste regole
Alla scapata
Sei una pecora
Bell' e segnata.
Oh lascia correre,
Come faccio io,
E rassegnandoti
In man di Dio,

Cassa le stimmate
  Degli aspri duoli,
  La tesi medita
  Del tibi soli.
Così traendoti
  Dal laberinto,
  Ove da incauto
  Il piè hai sospinto,
Ordendo favole
  Senza criterio,
  Come se fossero
  Cose sul serio,
Vedrai con placida
  Serena fronte
  Sgombro di nuvoli
  Il tuo orizzonte.
Ma se tu seguiti
  Sempre cocciuto
  Nelle gemonìe
  Che t' han perduto;
Povero diavolo,
  Col tuo sapere,
  Puoi dir l' antifona
  Del miserere.
Datti alla crapula
  Da uomo esperto,
  Smetti le prediche
  Fatte al deserto.

È ben da stolido
Colle capate
A sfida prendere
Le cantonate. . . .
Ma che? sbirciandomi
Con occhio bieco
Mi dai nel satiro,
T' adiri meco?
E mostri prendere
In mala parte,
Se del ben vivere
T' insegno l' arte?
Là pure, agganciati
Come tu vuoi,
Del resto, l' esito
Lo vedrai poi.
Tu melanconico
E stralunato,
Siccome un cinico
Nato e sputato;
Io dentro il trogolo
Del mio me stesso,
Senza gli stimoli
Che dà il progresso,
Vedrem, se al gloria
Giunge il compieta,
Chi di noi volsesi
Meglio alla meta.

PER UN MENDICO

Io son lacero, affamato,
Non son atto alla fatica,
Dai lunghi anni logorato,
Scarso è il pan che mi nutrica,
Deh! se avete animo bello
Soccorrete al poverello!
Voi per splendidi palazzi
Lieta sorte fa beati
Dei perpetui sollazzi
E dei cibi delicati:
Senza pane e senza ostello
Sol languisce il poverello.
S' altri a voi di umano senso
Pregio e vanto pur dinieghi,
Io nol credo, ed anzi penso
Ch' empia invidia a dir ciò pieghi:
Non un cor maligno e fello
Chiude in seno il poverello.

Arte iniqua mal s' attacca
  Coll' artiglio pertinace
  Sotto l' umile casacca,
  Dove sta candore e pace:
  Sotto il logoro mantello
  Alma ingenua ha il poverello.
E se pur da fame oppresso,
  Derelitto, abbandonato,
  Egli piange seco stesso
  La miseria del suo stato,
  Contro questo e contro quello
  Non s' adira il poverello.
Sconsolato, ma senz' ira
  La ripulsa ode, e la mano
  Ch' avea steso, ei la ritira
  Dopo aver sperato invano;
  Che la speme non fa bello
  L' avvenir del poverello.
Oh se dunque un cor modesto,
  Se non torbido desìo
  Mercè merti e premio onesto
  Appo gli uomini e appo Iddio,
  Deh in mercè d' un cor non fello
  Date un soldo al poverello.
Se di Dio l' alta parola,
  Che c' impon soave giogo,
  Non è strepito di fola
  Fuor di tempo e fuor di luogo,

Non fia perso il soldarello
Che darete al poverello.
E se Iddio lassù m' elegge
A fregiarmi di corona,
E potrò fra il bianco gregge
Intonar la mia canzona,
Dei miei voti avrà il più bello
Chi soccorre il poverello.

PREMILCUORE (1)

(7 E 8 SETTEMBRE 1856)

Me disdegnoso del fallace orpello,
Cui facil cede bassa turba illusa,
Dandomi genio e non servil mantello
Fece la Musa.

Ond' è che altero fra i dolori e l' onte,
Sotto l' usbergo di coscienza pura,
In mezzo ai tristi sollevai la fronte
Franca e sicura.

Nè pauroso di codardo oltraggio
L' ira contenni nel mio seno accolta,
E acerbo punsi con civil coraggio
La boria stolta.

E se pur vidi fra modesto ammanto
Splender virtude sì ai perversi in ira,
Godei sul metro del dovuto canto
Temprar la lira.

Però la Musa all' umil paesetto,
Cui bagna il Rabbi e l'Appennin corona,
Or collo slancio di non compro affetto
Il canto intuona.

Non quivi all'ombra di superba mole,
Fra l' ozio vile e la jattanza matta,
Vegeta uggiosa di recente prole
Traviata schiatta.

Nè mentre all' orgia dei Luculli (2) splende
Di mille faci il crepitante sciame,
Giù per le scarne guance il pianto scende
Di chi ha fame.

Poichè cosparsa di sudor la faccia,
E non di fango disonesto e vile,
Dolce il riposo, dolce il pan procaccia
Nel tetto umìle.

E agli ospitali generosi offici
Agio comparte nell' allegra mensa,
Dove la gioja ai convitati amici
Il cuor dispensa.

Poichè del doppio simular la frode,
Nè i *sì* mentiti, nè il bugiardo ghigno
Velan sul volto l' atro fiel che rode
Un cuor maligno.

Ben, se natura con stupenda scena
D' erte pendici quella terra cinse,
Dell' aureo corno colla copia piena
Se stessa vinse.

E per le parche voglie, e le modeste
Cure rurali, ed i costumi quieti,
Fa lieta d' uve la pampinea veste
Dei suoi vigneti.
Sicchè brillante del color rubino
Sprezza il confronto di straniero indizio
Il vin; che spilla dall' avito tino
Bacco propizio.
E svegliatore di soavi affetti
Negli ozi ingrati dell' acerbo verno
Vibra le danze nei modesti tetti
Col piede alterno.
Ove non onda di profumi estrani
Le danzatrici coppie urta e soffolce,
Ma sì le bea degli amorosi arcani
L' effusion dolce.
Virtù non propria per città superbe
E stranio vizio al natio vizio aggiunto,
Vantan Narcisi dalla faccia imberbe
Dal lombo emunto.
Ma a lui che l' onda del paterno fiume
Sprezza far turpe di non proprio umore,
Iddio concesse semplice il costume,
Ed alto il cuore.
Però la Musa all' umil paesetto,
Cui bagna il Rabbi e l' Appennin corona,
Sacrò coi sensi di non compro affetto
La sua canzona.

PROMETEO (1)

Quando Prometeo
  Dentro il pantano
  Per formar gli uomini
  Tuffò la mano,
Volendo aggiungere
  Anima e moto
  All' opra plastica
  Del sozzo loto,
Fece i suoi calcoli
  Che con un giro
  Fatto con regola
  Su per l' empiro,
Gli fosse agevole
  Più assai che altrove
  Trovar quì il bandolo
  Per gabbar Giove.

Però di Pallade (2)
Mercè l' aita
Su nell' Empireo
Fè la salita.
Qui con prontissima
Destrezza ed arte,
Dei cerchi eterei
Scorse ogni parte.
E soffermatosi
Per maraviglia
Dove il sol fulmina
La sua quadriglia,
L' idea istantanea
Gli diè nel naso
Che poteva essere
Quello il suo caso;
E senza ostacolo
Trovare alcuno,
Acceso un moccolo
Battè il trentuno.
Così ridottosi
Tutto giulivo
Dove l' uom stavasi
Di vita privo,
Trattando un adito
Da professore
L' ardente fiaccola
Gli accostò al cuore.

Oh maraviglia
Dell' ignea possa!
Diè il limo un fremito
Ed una scossa!
Ed ecco al palpito
Di nuova vita
Dell' uom l' immagine
Levarsi ardita;
Che al proprio artefice
Con ria minaccia
Per gratitudine
Diè un pugno in faccia.
Forse del vivido
Fuoco il contatto
Gli fece ai gomiti
Dar quello scatto.
Salve, o Giapetica
Gloriosa prole,
Che con il moccolo
Acceso al sole
Dasti con opera
Da professore,
Foco al lucignolo
Dell' uman cuore.
Già si moltiplica
Mirabilmente
Per tutti gli angoli
La nuova gente,

E la specifica
  Virtù del fuoco
  La mesce e l' agita
  Di loco in loco.
Dal polo antartico
  All' altro polo
  Essa distendesi,
  Allaga il suolo;
E già nell' abbaco
  Fa un diavolìo
  Di divisibili
  Fra tuo e mio.
I grandi e i piccoli
  Facendo ai pugni
  Si rompon costole,
  Si ammaccan grugni;
Ed i più deboli
  In quel contrasto
  Per più politica
  Portano il basto.
Mentre poi l' omero
  Del vecchio Atlante, (3)
  Sotto il terracqueo
  Globo rotante,
Sempre più incurvasi
  E si martora,
  Più e più il Giapetico
  Fuoco lavora.

E collidendosi
Ad ogni poco
Tra loro gli uomini
Con tristo giuoco,
Tal quaggiù fecero
Una Babelle,
Che giunse il fremito
Fino alle stelle.
L' ottimo massimo
Giove ne' cieli
Sentì arruffarsegli
Per rabbia i peli.
E mandò al diavolo
L' umana prole,
Giapeto e il moccolo
Acceso al sole.
E per il fomite
Della vendetta,
Presa pel manico
Una saetta,
Dava per termine
Al vituperio
Una tragedia
Tutta sul serio,
Se in mezzo al turbine
Della minaccia
Non occorrevagli
Appunto in faccia,

Sbiavito e mutolo
  Per il terrore,
  Del fuoco etereo
  Il rapitore.
Allor con occhio
  Di mal augurio
  Sbirciò l' aligero
  Nunzio Mercurio,
Che fido interprete
  D' ogni desìo
  Che travedevasi
  In faccia al Dio,
Colla strategica
  Del suo mestiere
  Compì l' incarico
  Proprio a dovere.
Or su nel Caucaso (4)
  Con pena atroce
  Giace Prometeo
  Disteso in croce;
Ove un carnivoro
  Augel si pasce
  Sempre del fegato
  Che ognor rinasce.
Uomini uomini,
  È in voi fatale
  Il corrispondere
  Al ben col male.

Dei vostri scandali
  Il tristo effluvio
  Da Giove provoca
  Prima il diluvio.
Sol per miracolo
  Di un Dio propizio
  Scampa Prometeo
  Dal precipizio.
Ma qui tediandosi
  Di viver solo
  Infra i cadaveri
  Che han pieno il suolo,
Al limo fragile
  Dà moto e vita,
  Mercè la fiaccola
  Al sol rapita.
Ma Giove massimo
  Preso il rovello
  Per i flagizii
  Dell' uom novello,
Andò a percuotere
  Con ira ultrice,
  Non più la foglia,
  Ma la radice.
Uomini uomini,
  È in voi fatale
  Il corrispondere
  Al ben col male.

Ah di Prometeo
L' infame scempio
Non serva ai posteri
Di tristo esempio,
Nè le caucasee
Pene immortali,
Del bene all' angelo
Spuntino l' ali:
Ma tale un fremito
Di mutuo amore
Affretti i palpiti
Dell' uman cuore,
Così che a gloria
Di chi verrà
Sembri una favola
La vecchia età.

I CONSIGLI DI UN AMICO

Pazzo e poi pazzo cento volte e cento!
Sgobbar sui libri ed imbrattar le carte!
Muta registro, e con miglior talento
Apprendi altr' arte.
Quando i tuoi figli pria d' andare a letto
Pel pane usato straziano la mamma,
Come li cheti? forse col sonetto,
O l' epigramma?
Quando l' inverno ti si para innante,
Per ripararli dal rigor del ghiaccio
Chi ti dà i panni? forse il Tasso, o Dante,
Od il Boccaccio?
Quando pei fessi delle scarpe rotte
Dei piè le dita fanno capolino,
A miglior stato te le ha mai ridotte
Il Venusino?

Abbiasi in pregio ed in eterno onore
E Persio, e Ovidio, ed il divin Marone,
Per me il poeta che m' arriva al cuore
È il Francescone.

Prendi quei libri ed esci omai dal bivio
Dove hai vissuto sempre in tedio e in guaio,
E ponli tutti quanti nell' archivio
D' un salumaio.

Apprendi un' arte che ti dia guadagno,
Nè più allo studio logora le cuoia;
Le Muse e Apollo cacciale nel bagno
O dalle al boia.

Povero e nudo colle mani in mano
Errar tu vedi il misero poeta,
Senza il consorzio d' un fedel cristiano,
Senza moneta,

E mentre seco stesso si consiglia,
Per far del genio prevaler la copia,
Scrive e cancella, recita e sbadiglia
Per trista inopia.

Eh via di Pindo la fatal marmaglia,
Getta la cetra de' Pierii suoni, (1)
E cerca il metro che più possa e vaglia,
I Francesconi !

Meglio vestito e meglio pur pasciuto,
Tenendo un' aria brusca ed accigliata,
Avrai da tutti l' umile saluto,
La scappellata.

E fra la turba dei ridenti amici;
Piene le tasche del genial metallo
L' ore notturne passerai felici
All' orgia e al ballo.

Potrai sul desco sopra la primiera
Avventurarti coll' audace invito,
Gustando in frutto di restar la sera
Bell' e pulito.

Potrai con tratto d' uomo liberale
Strozzar gli amici, e trarli di tormento,
Appiccicando loro un capitale
Del doppio al cento.

E prepararti via così bel bello,
Senza che agli occhi di nessun traspaja,
Un po' di gancio per il tuo mantello
Nella vecchiaja.

Ma colla nenia della tua canzone,
Amico caro, tu farai dei guasti,
Senza contare il caso d' un bastone
Che un po' ti attasti;

E le parole che talor non pesa
Retta prudenza con sagaci metri,
Che del Parnaso t' aprano la scesa
Per domo Petri.

Lascia lo fele, e vai pel dolce pomo
A te promesso dal novel sistema,
E vedrai sciolto, per divenir uomo,
Il gran problema.

Con tai consigli in tutta buona fede
A me sovente stuzzica l'orecchio
Certo mio amico, che ritrarmi crede
Dall' uso vecchio.

Io cui natura già indurato ha l'osso,
E della vita dato il dirizzone,
Del caro amico secondar non posso
La tentazione.

E acceso l'estro del vivace ardore,
Che il viver tristo fa parer giocondo
Alla mia lira dando altro tenore
Così rispondo.

Me d'umil sangue nato, alma non bassa,
Tenne fortuna pertinace e dura,
Dove il dolor le sue vestigie lassa
E la sventura.

Qui sulle sponde del natal mio fiume,
Fra le memorie cui non tocca oblio,
Provò dei dardi dell' amor l'acume
L'animo mio:

E per la patria e per gli aviti altari
Sentii la fiamma che pur m'arde in seno,
E i dolci fiori e i frutti mi fur cari
Del Pindo ameno.

Odiai l'insulto del codardo oltraggio,
Del compro encomio detestai gl'inganni,
In ira tenni l'onta del servaggio
Ed i tiranni.

Amore ed odio furmi al pari infesti,
  Poichè intermedio il vigil Argo (2) venne,
  Ed i cent' occhi, e i cent' orecchi desti
    Sovra mi tenne.

Io sorrideva per disdegno, e il fiero
  Attico sale a piena man versando,
  Ne fea di riso al popolo leggero
    Segno mirando.

Stolto! di vate la benigna vena
  Sfugge dei tristi l'ira e la minaccia,
  L'ala del genio no non s'incatena
    Come le braccia.

E benchè in pianto che dal cor si emetta
  Pei mesti figli per la pia consorte,
  Di vita io viva squallida, rejetta,
    Peggior di morte,

Voce di sangue contro me non sorge
  Provocatrice del divino sdegno,
  Ma delle Muse il conversar mi porge
    Nel duol sostegno.

Me nelle veglie delle tarde notti
  Vision non turba di delitti ultrice,
  Ma nei volumi so trovar dei dotti
    L' ora felice.

L' edace cura che proterva siede
  Dei re sul trono e in groppa al cavaliero,
  Di fiere punte mai tormenta o fiede
    Il mio pensiero.

Non cupa insidia di nemico ascoso,
Nè d' omicida mano il tradimento,
Dei quieti Lari miei turba il riposo
Un sol momento.

Altri pur goda d' avventar gl' insulti
Dal sen sfogando l' atrabile intera,
Dio non fa sempre che miriamo inulti
L' ultima sera.

Il libro eterno dove l' uom si scruta
Per giusta lance d' immutabil fato,
L' uomo che soffre e dal sentier non muta
Chiama beato.

A GESÙ MORTO

(MODIGLIANA, VENERDÌ SANTO 1856)

SONETTO

Queste ch' or veggo sì di sangue intrise
Divine membra in mortuario panno,
E per cui l' alme da dolor conquise
E triste e pie a lagrimar si fanno:

Fur di Colui che all' uman fral sommise
La maestà del suo stellato scanno,
E colla destra trionfal ricise
L' arti insidiose del comun tiranno.

Oh quanti strazj!.. Oh quanti obbrobrj!.. Oh quanto
Mare di sangue!.. Oh che funereo letto
Tradusse in riso del servaggio il pianto!..

Deh! in noi, Signor, che sì ci avesti affetto,
Mentre gemiam sovra il tuo Corpo santo,
Rinnova i frutti del tuo gran concetto.

A DIO

(PIOMBINO 11 FEBBRAJO 1854)

Da dove sorge a dove cade il dìe,
Colte di santa carità nel core,
Si pieghino le genti umìli e pie
Al nome del Signore.
Chi più di Dio? Chi simile o secondo?
Ei semina di stelle il firmamento;
Ei crea dal nulla, Egli dà vita al mondo
Col valor del suo accento.
Quando più mugghia imperversando il mare,
S'umilia il flutto allor che tocca il lito;
Disse il Signor: Qui non potrai passare;
E vi segnò col dito.
Oh virtù eccelsa delle sue parole!
Dice: La luce sia; la luce splende;
E vibrato sul fervido asse il sole
Al primo dì si accende.

Si canti a Dio. Ei sull' informe polve
Spira del fiato suo virtude e vita;
E tosto in essa si concentra e svolve
Anima e mente ardita.

Ma guai se l' uomo ad empie opre rompendo
Beva il veleno dell' inferno drago,
Vedrai diluvio d' acque alto e tremendo
Far della terra un lago.

Vedrai l 'esempio di città proterve
Pagar col fuoco l' orgia del delitto; (1)
Vedrai nel mar sommerse le caterve
Tutte dell' empio Egitto. (2)

Egli alle imbelli donne arma la mano,
Ausando al sangue il senso delicato :
Cade l' Assiro in sua baldanza insano
Fra mezzo ai suoi svenato. (3)

Ei tiene in mano il nembo e la tempesta,
Ei dalle nubi il fulmine scatena,
Ei con grata vicenda all' orbe appresta
Pace nel ciel serena.

Per Lui nutre in April la limpid' onda
Sul margine del rio cari fioretti,
Mentre cantando van di fronda in fronda
I garruli augelletti.

Oh fortunato cui sorrida il Nume!
Spoglio dei lacci del corporeo velo,
Spirito eletto scioglierà le piume
A riposarsi in cielo.

Deh tu mi salva, o Dio! Tu sei chi sei,
Ed io son verme di vil sangue nato,
Vorrai dunque sorgendo a' danni miei
Mostrarmi il volto irato?
Contro una foglia che ogni debol vento
Aggira e sperde t' armerai di sdegno?
Non sei tu il Dio? Non è nel firmamento
La sede del tuo regno?
Non sei tu padre mio? Non vuoi che io figlio
Di te mi appelli, che mi amasti tanto?
Deh! perchè dunque in questo basso esiglio
Io starò sempre in pianto?
Son grandi i falli miei, ma la misura
Più grande è assai di tua bontà, o Signore,
E ben del tuo perdon mi rassecura
Il mio vasto dolore.
Dammi mite la mente e il cor benigno,
Dammi sano il consiglio all' intelletto,
Dopo il corso mortal candido cigno
Verrò nel tuo cospetto.
E coll' amor che sì di te m' invoglia,
Come schiavo a chi infrange sue ritorte,
L' alma lasciando la terrena spoglia
Sorriderà alla morte.

IL BARDO

Compagne al canto del chiomato Bardo,
Arpe or non più, ma vani ingombri e muti,
Perchè tentarmi? Non è ottuso il plettro?
Rotte non son le vostre corde? Uscite,
Vedove spose dalla mia capanna.
A me ed a voi (1), sebben di suono orbate,
Se d' Eduardo (2) scopranvi gli sgherri
Fatal sarebbe. Arpe or non più, ma vani
E muti ingombri or via di qui partite,
E soffra il Bardo in umile silenzio
Di sue catene il peso.
Eppur retaggio
Non è del Bardo il canto? Inni gli Dei,
Canzoni amor, virtù la patria e gloria
Ebber dal canto del chiomato Bardo.
E che val ciò? Deve tacersi, e muti
Serrarsi in sen la prorompente ambascia.
L' estrema volta m' ascoltate, o figli,

E a voi non piaccia ritentar più mai
L' orribil piaga che nel cor mi è fitta.
Sol se di pianto inumidito il ciglio
Mi vedrete talor, voi pur piangete,
Chè di pianto siam degni; or ben mi udite.
Pari a cometa che l' infausta stenda
Fosca appendice della lunga coda,
La Cambra (3) insegna sull' alpestre cima
Del Snowdon (4) si spiegava. Il popol bardo
Vi fremeva d' intorno . . . un solo il grido,
Uno il voler, tutti sul brando stretta
Unanimi la destra, e d' ira pari
Nel profondo dell' anima sorpresi.
Su pei ciglioni del Conway (5) spumoso
L'oste s' avanza di Eduardo. Pende
Come di piombo il serico vessillo
Lungo l'asta che il regge, e par che il tenga
Inerte e fiacco la terribil ira
Del ciel, che sempre gli oppressori aborre.

Nobil corsiero indomito e feroce
Del circo aduso all' agonal certame,
Se nel fervido cor fiamma lo coce
D' emulo ardor, di gloria immensa fame,
Vedilo ardente ai moti ed alla voce,
Scalpitante coll' unghia, irto il pelame,
Nè v' ha più freno alcun, nè v'ha più morso
Che contener ne possa il lancio e il corso;

Così fremeano i Bardi, e ansiosamente
Vedean spiegarsi le nemiche schiere. . .
Qual fosse il voto allor del core ardente
Dica cui patrio amor l' anima fere.
Ei, colle orecchie al marzio squillo intente,
Mandavan grida minacciose e fiere,
Nè più tenean gl' indugi, ed eran vani
I preghi e il minacciar dei capitani.

Si mesce alfin la formidabil lotta
Con un impeto tal che il suol n' è scosso;
L' un sull' altro nemico alla dirotta
S' urta per ira micidial commosso;
Atra procella da Aquilon condotta,
Mar per libeccio infurïato e grosso,
Darebbe appena immagine leggera
Del cozzarsi dell' una e l' altra schiera.

Il frastuon della zuffa è un sol frastuono,
Continuo è il balenar dei ferri ardenti,
Non interrotto dei tormenti il tuono,
Misti gridi di gioja e di lamenti,
Ed in tanto di guerra orribil suono
Niun che piegar d' un passo s' argomenti,
Sicchè dei Cambri l' ira e la minaccia
Fè del tiranno impallidir la faccia.

Stretto fra l' armi in mezzo ai suoi sovrasta,
E gl' incita alla pugna il rio Eduardo,
Ma la vittoria all' oppressor contrasta
Con immenso valore il popol Bardo,

Che di oscena di morti ampia catasta
Si fa contro il nemico un baluardo,
E questi urtato e con furor respinto
Già cede il campo, già si dà per vinto.
Ma che val la virtù se iniquo fato
Agli umani desir sempre si oppone?
Mentre il drappel dei nostri infuriato
Mantien fermo il vigor della tenzone,
Mortimero (6) improvviso esce d' aguato,
E ci carica a tergo e ci scompone;
Figlio di Cambria ei stesso, ei traditore
Vendea la patria al barbaro oppressore.
Or là pe' colli e per le valli opime,
Ove il divin suonò bardico canto,
Il vomero straniero i solchi imprime,
E resta a noi conforto estremo il pianto,
E lo scherno crudel di chi ci opprime,
E del prisco splendor l' inutil vanto;
Anche la speme ci restava, or tutto
E speme, e patria, e gloria invase il lutto.

Tornato appena il vincitor superbo
Ebbro di strage e di conquista infame
Alla reggia paterna, ai Bardi vati
Volse il truce pensier. Li vide oppressi,
Ma non domi e codardi; intemerata
La lor virtù, per santo amor di patria
Formidabili e fieri, e in cor dei figli

Crescer lor sensi generosi ed alti.
L' arpa del Bardo più che il suon di guerra
Funestava il tiranno . . . Or ben, sia rotta
L'arpa del Bardo, e qual più sciolga un canto
Coi frantumi dell'arpa a un tronco infame
Appeso resti, osceno esempio ai vinti.
Tal fu il comando, e l'eseguir. . . Non basta!
Coprite il volto, o vergini di Cambria,
Alle nuove vergogne! . . O cari avanzi
Degli onorati martiri di Galles,
Nei vostri avelli raddoppiate il sonno,
Il sonno della morte . . . e i casti orecchi
Non odan nei degeneri nepoti
Delle colpe l' estrema! . . O voi felici
Sterili spose, a cui di un figlio il nome
Non suonerà in oltraggio! . .
Ecco già spunta
L' era novella; degl' imbelli studj
Ferve l' opera egregia; elsa guerriera
Non fa più il callo sulla man dei prodi,
Nè il solco più sulle onorate fronti
Traccia il cimiero; per le braccia emunte
E pei slombati fianchi il forte usbergo
Più non s' allaccia; peregrini drappi,
Pregiati sol perchè stranieri, ingombro
Fan sulle spalle ai languidi cinedi
Onde Cambria s' insozza; e i dispregiati
Velli sul dosso dei paterni armenti

Invecchiano negletti, e se li strappa,
Muto irrisor di noi codardi, il pruno.
Piegar le membra nelle industri cure
Delle patrie campagne in onta tiensi,
E le già pingui glebe insterilite
Per l'opra fiacca di comprati eloti (7)
Dan scarso frutto alle jattanze e al lusso
Degl' imberbi padroni. Alla capanna
Umil del Bardo, ove virtù crescea
Fra i parchi cibi e le modeste usanze,
Gli alti palagi e le superbe torri
Fur sostituti; e qui fra i turpi giochi
Degli osceni conviti, e l' orgie impure,
E l' ebbrezza dei vini, il fato estremo
Della Cambria si compie, e il danno, e il pianto,
E la miseria, e dei delitti il colmo! . .
Frangete l' arpa e datene alle fiamme
I tristi avanzi, o figli, e più non s' oda
L' odioso canto dell' infamia sposo
Alle corde incorrotte. Al fuoco, al fuoco,
L'arpa del Bardo! da che il suon di Cambria
Gloria non suona, ma vergogna ed onta! . .
Chi non ha patria in lagrime consumi
La vita e speri, ma chi ha patria iniqua
Per proprie colpe e per mertati oltraggi,
Neppur del pianto abbia il conforto, e taccia.
Gettò via l' arpa il Bardo, ed agitando
La bianca chioma in atto desolato

Volea imprecare. . . Ma nel cor repente
Gli balenò la speme, e arcani voti,
Fra la tempesta degli ardenti affetti,
Al Genio porse della patria e tacque.

LA NOTTE

Perchè in morbide piume adagi il fianco,
E padiglion di seriche cortine
Dalle indiscrete aurette ti difende;
Perchè copia di cibi peregrini
Elaborati con straniere usanze
Ti ribollon nel ventre, e inebriato
Dal vino che non dan gl' Itali colli
Snervi le membra in meretricj amplessi,
Credi che sonno più soave chiuda
Le tue palpebre, che a spregiato vate
In modesta magion? Te temperato
Nei molli effluvi d' Anglici profumi
Io già non oso scongiurar che ponga
Nella squallida stanza il nobil piede.
Usa al baglior di mille faci e mille
La tua pupilla, dilatata e ottusa

Della visiva facoltà al pallore
Di povera lucerna, ahi troppo tristi
Pensier nell' alma ti addurrebbe ! . . . Resta
Resta, nobil signor, tra gli agi tuoi,
Nè ti turbi la mente estranea cura;
Le mude de' tuoi cani, e le pariglie
Dei fervidi cavalli, e i cocchi aurati
Occupin l' ore tue; chi sgombro ha il giorno
Di tai studi severi, se gli giovi
Perder un' ora, a genio suo fatichi
Per il genere uman . . . . Ed anche tolti
Gli altri riguardi, è breve peso forse
Quello de' tuoi rimorsi ? . . . E se pur giunga
Fra il fremito dell' orgia il suon dei carmi
A turbarti il pensier, corri agli orecchi
Con ambe mani, e maledisci al vate
Di quei carmi inventor. . . Nobil Signore ! . . .
Severi sensi accomodati al metro
Della lira che geme in cupe note
D' ira e di pianto, pe' marmorei tetti
Eco non hanno. . . . Agli Esaù (1) vendenti
Per vil pulmento lor più sacri dritti:
Riso e disprezzo ! . . . O voi cui ferve in seno
Gentil fiamma d' amor, cui fascia il fianco
La zona del dolor, meco fra i dumi,
Onde ha sparso il sentier chi l' alma ha pura
Delle insanie volgari, or l' intelletto
Volenti aprite alla ragion dei carmi.

Alta è la notte! Sia sacro alla notte
Or del poeta il canto. Io ti saluto
Fin dall' ora tua prima, allor che mesta
Dalla torre del tempio odo la squilla,
Che par la voce dei miei cari estinti
Desïosi di pianto. Io ti saluto,
O amica notte, or che seguace al giorno
In ciel t' affacci queta e maestosa,
Fregiata del fulgor degli astri eterni,
Che ti adornano il manto. O se pur sorgi
Fra l' orrendo fragor della tempesta,
Quand' io compreso da terror rimiro
La tua tenèbra in mille e mille guise
Dal fulmin rotta, che sul dorso informe
Del selvoso Appennin dall' atre nubi
Con vicenda incessante si scatena,
Allor che sulla nave il timoroso
Nocchiero invan di amica stella un raggio
Coll' acume del guardo indaga in cielo,
O amica notte, io ti saluto.
Io sento
La potenza del genio; in mezzo al tetro
Silenzio della notte, allor che il sonno
Spruzza l' onda d' oblio nei petti umani,
Si sveglia il genio, e di più vivo fuoco
L' alma m' infiamma . . .
O figli miei, dormite
Placido sonno, nè importuna imago

Turbi quel vostro respirar soave,
Dono di vergin alma; e se tra il sonno
Un alito vi sfiori il roseo labbro.
Ciò non vi turbi; dei paterni baci
L' alito è quello. O figli miei, dormite,
Tanto più cari a me, quanto più acerba
Pur voi l' ira del fato in me ferisce.
Del genio il corso non offenda il pianto
Che il dolor per le fauci vi sospinga . . .
Verrà pur tempo, ed anche troppo acerbo
Tempo verrà per il dolor, se il cielo
Le fortune del padre in voi trasmetta.
Or gioite, innocenti, ahimè non conscii
Del gioir vostro ! . . Ora l' usato cibo
E gl' ingenui trastulli a voi beati
Tessono i dì, nè d' altro calvi . . . Io pure
Fui felice così; ma v' han virtudi
Che altri estima delitti, e mentre infamia,
Poichè virtudi son, portar non ponno,
Portan pianto, e miseria . . . Or via tacete,
Cure importune ! Nel solenne impero
Della tacita notte, tra il conforto
Dei pacifici lari, e i grati studi,
E il libero pensier, che pur s' informa
Nella forza dei carmi, io vi consegno,
Cure importune, dei protervi venti
All' insano furor. Nella tua pace
Tutto m' immergo, o notte! . . .

I fieri spettri
Onde la mente dell' ignobil volgo
Le tue tenèbre popolò, le veglie
Forse al poeta turberanno ? E quale
Ad evocar dai regni della morte
Degli spettri le ciurme arte di saga,
Con riti infami e mistiche parole
Fia che s' adopri ? O son gli spettri fola
Degl' insani intelletti ?...

Allor che curvo
Sull' arche idolatrate a cui non fura
Sospiro alcuno amor di patria santo,
Amor dolce di sposa, amor di figli,
Sordido vecchio sui coniati mucchi
Appunta il guardo viperino, e mena
Sulle fraudi del dì le notti insonni,
Perchè al lieve rumor d' aura rompente
Con sibilo legger, preso da un gelo
Tutto si getta sui cruenti frutti
Dell' enormi perfidie, come madre
Che di se scherma i cari figli, o come
Tigre col ceffo e l' ugna sanguinosa
Sull' esanime preda ? Eppur silenzio
(Non silenzio di pace) intorno regna;
E il concitato rantolo del vecchio
Macilento, schifoso, acchiocciòlato
Solo tu ascolti... Alfine egli si attenta
Di sotto in su contorcer la pupilla

Inebetita e smorta... Ahi fiera vista!..
Vede... o pargli veder strisciar sul viso
Il balenar di un ferro, ei si rannicchia
Col ribrezzo del rettile... m' inganno?
Od il vindice ciel anche diniega
Suono di umana voce al suo lamento?
Ma l' alterata fantasìa, che infuso
Tanto terror gli ha in cor, si calma... Il vedi?
Eccolo dritto in tutta la persona
Volgere intorno il guardo, e assecurato
Del suo vano spavento, il labbro adatta
A un suo cotale orribile sorriso,
Che par lo stolto digrignar di bruto
Per libidine caldo. Agita intanto
Colle convulse mani il numeroso
Asse, ed il suon che ne risulta il tragge
Alle nuove sue gioie, ed a vicenda
Ai suoi nuovi terrori.

O amica notte,

Io ti saluto, giusta agitatrice
Delle turpi coscienze! io ti saluto,
Ti saluto e t' invoco, o notte amica,
Di orrendi mostri e di protervi spettri
Foriera ai tristi. I tuoi tremendi arcani
Chi potrà penetrar? Non sempre vinta
Dalle fervide faci, infra il concorso
Della Babilonese orgia, al Profeta
Fai palese la destra portentosa

Che dell' ebro tiranno all' atterrita
Vista scolpisce in lettere di morte
Le fatali parole. (2)
Incesa Roma
Di sacrileghe fiamme, in mezzo al fiero
Crepitar dell' incendio, ed allo scroscio
Delle roventi moli, il concitato
Suono d' un' arpa ascolta, e misto il canto
Della Frigia città che alla vendetta
D' Argo soccombe. (3) O cittadini, udite
Come gioisce il parricida, udite
Con che crescente frenesìa le note
Si sviluppin dell' arpa e della voce.
Neron gioisce, e voi piangete?.. O mille,
O mille volte più felici voi
Nel vostro pianto! È dolce don del cielo
Per gl' infelici il pianto! In regia pompa
Fra l' armonìa del canto, ed irradiato
Dai riflessi del fuoco, ond' eran arse
Le case vostre, e dai codardi cinto
Suoi venduti satelliti, il tiranno
Lieto vedeste delle doglie vostre.
Ma quando stanco dal feroce insulto
Sul molle strato adagerà le membra,
Saranno dolci i sonni suoi?.. O mille
O mille volte più felici voi
Nel vostro pianto! È dolce don del cielo
Per gl' infelici il pianto!.. I roghi spenti

E i lassi manigoldi alle innocenti
Vittime han tronco la feral catena
Del doloroso esiglio, in pace eterna
Cinte di gloria e d' immortal corona
Stanno ora strette al sen di Dio. Ma vive
Nell' orror della notte, e fra il volume
Del fumo delle pire, e il puzzo osceno
Delle carni infiammate, in atto fiero
Stan presenti al tiranno. Invano ei tenta
Sopir la mente nei frequenti eccessi
Dei diletti del ventre. Allor che sazio
Della nefanda Erinni il grave capo
Al riposo concede, ecco schierarsi
In mirabili modi i truci aspetti
Delle vittime sue ... e moglie ... e madre...
E senatori ... e plebe... Accovacciato
Sotto la coltre invan sottrarsi tenta
Agl' importuni mostri... Una man fredda
Del gel di morte gli ricerca l' ossa,
Ed un sommesso bisbisgliar di voci,
E uno strisciar di passi, ed un confuso
Suono discorde, multiforme, cupo
L' empion di raccapriccio... A stille scorre
Dalla fronte il sudor, nè sudor sembra
All' esaltata fantasìa, ma sangue
Che per la faccia spruzzato gli venga.
Ecco qual corre di Nerone il sonno;
Ecco dopo il tripudio dell' incendio

Del parricida i sogni. Udite, udite
Non più il suono dell'arpa, e il canto infame,
Ma soffocati gemiti feroci,
Simili a quelli onde Cocito echeggia
Per l'angoscia de' rei.
Anche qui in terra
Nei notturni silenzi in faccia agli empi
Le anguicrinite Dee scuotono i fasci
Degl' intorti colubri, e l' atre foci
Del lago Averno, ancora pria che morte
Segni il termin fatal, s'aprono ai tristi.
Dopo il colpo vibrato e il terren sparso
Della strage fraterna, impresso in fronte
Con nota incancellabile il delitto
Porta Caino. E nella notte insonne
Con ignea possa quelle cifre istesse
Scintillan nella cute, e di lontano
Mostrano il segno ove ululando freme
Il maledetto fratricida. Or vedi
Degli spenti profeti aprirsi l' urne
Al guardo di Saulle, e su levarse
Ne' lor paludamenti avvolte l' ombre
Dei sacerdoti, e minacciose in atto
Dagli aperti costati a pugni a pugni
D' atro sangue insozzar l' aureo diadema
Del regnator superbo. . .
O amica notte,
Qual fia la Musa che m' ispiri il carme

Di più dolce concento? Omai rifugge
Crucciato il genio fra le oscene danze
Dei fantasmi versarsi. Il tetro canto
Di tristo augello, che col grave volo
Scorra per lande del vapore infeste
Di corrotti cadaveri, non rompe
Unico suono la notturna pace.
Nè sol col passo incerto il sentier batte
L' insidïoso grassator. Ma il canto
« Dell' usignol, che si soave piange
« Appresso il nido dell' amata prole,
È canto della notte. E al lume incerto
Della pallida luna, inni d' amore
Alla pudica fidanzata intuona
L' infiammato garzon.
Oh come dolce
Nella notte si tempra inno d' amore,
Se concorde al liuto si palesi
Del trovador la voce! Allor che assorta
Nell' estasi dolcissima del canto
« La bella che de' cari occhi t' infiamma
Ombreggiata ti appar di contro il velo
Delle bianche cortine. E ben ti sembra,
Dolce illusion, coi palpiti frequenti
Annuire al tuo canto. E se pur cada
Tratto da man furtiva un picciol fiore
Sul composto tuo crin, te fa beato
Quel gentil dono, e sovra il cor con atto

Di religioso affetto, il serbi come
Di te una parte, e la miglior tua parte.
Tutto è amor nel creato, amore è vita
Dell' universo, amor vince e sormonta
Del tempo edace le violenze; il grave
Peso degli anni molto toglie e muta
Delle umane virtudi ; amor che nasce
Col nascere dell' uom , con lui si associa
Fino alla tomba, e qui lasciando il triste
Involucro mortal, col nudo spirto
Eternamente al sen di Dio si unisce.
Amore è poesia; d' amor la possa
Detta al poeta i primi carmi, e il carme
Che da cuor vuoto elice, è vano suono
Di passeggiera oscillazion di corde.
Oh nella notte come viva io porto
D' amor la forza ! E s' anco i dì nel pianto
Passo e nell' ira, nella notte io sento
Solo d' amare, e per amar soltanto
Bramo la vita, e con mirabil vece
Nella speranza di più fermo amore
Non pavento la morte.
Io ti saluto,
Notte, di care immagini ripiena
E di ridenti amori. Allor che il freddo
Della brezza notturna il crin mi sfiora;
E il fuoco della vita si concentra
Intorno al cor, non più mortal mi sembra

La mia carriera; dell' eterea casa
Abitator mi credo, e qui passeggio
Colla virtude del pensier per l' ampie
Ruote degli astri, e riconosco il colmo
Di tue glorie, o Signor. Ed ammirando
Col firmamento l' opre tue, mi sento
Non più polvere vil, ma nobil alma
E puro spirto destinato al cielo
Cui son volti i miei sguardi. Allor disprezzo
L' ire del giorno, e nell' amore assorto
Che a Te mi tragge, una soave voce
Mitigando i miei sensi, il cuor mi tocca
E m' invita al perdono. Io col perdono
Più grande son di chi m' insulta, e amando
Un ben raggiungo che a chi m' odia è ignoto.
Sciagurati codardi, io vi compiango
Dell' infortunio vostro! Improbo genio
All' altrui danno vi cimenta, e il pianto
Che giù dagli occhi agl' infelici gronda
È il vostro pasto: ma quel pianto istesso
Come pioggia di fuoco si riversa
Sul capo vostro. Oh vi commuova il cielo
A miglior senno, e vi conceda il dono
Di cuor men tristo, e di più nobil alma!
Quando a tuffarsi in mar dopo il diurno
Corso s' affretta il sol, l' aura che imbruna
Non vi turbi il pensier, come l' odioso
Ritorno d' un nemico, e vi sorrida

Di dolci sonni e di benigni sogni
L' ora notturna, come ad uom che rieda
Dopo i sudati dì, fra i dolci figli
E la pietosa sposa al frugal desco
E al talamo securo. O se vi piaccia
Dopo i seduli studi e l' ardue cure
Date alla patria, all' amicizia, ai figli
La stanca mente sollevar, precluso
Il convito seral dei lieti amici
A voi non sia, dove fra i parchi cibi
E il vin spremuto dalla patria vite,
I ridevoli giuochi anche ai più gravi
Giovan cotanto. Ma se il ciel sì avverso
Volga per voi, che omai nel mal talento
Che vi trascina sia smarrito il senno,
Tal sia di voi ! ..
Vendetela, codardi,
L' anima vostra ! ma abbassate il guardo,
Vili giumenti da mercato ! . . . Gli astri
Che risplendono in cielo, e sono il fregio
Del padiglion di Dio, non son le mire
Degli occhi vostri . . . A voi diletta il fango.
Ebben, sia il fango la porzion che sola
Vi sia concessa . . . Ma in retaggio i figli
Non l' abbiano da voi; loro innocenti
Dei vostri errori non condanni il cielo
Alle vostre bassezze, ed educati
A virtudi non vostre, al vostro nome

Scemin l' infamia onde il macchiaste voi.
Ma alfin del corso a ritrovar la meta
S' affretti il carme; omai tarda la mano
Segue il pensier già lasso, e grave il sonno
M' annebbia le pupille. Io non t' invoco,
O amica notte, a conciliarmi un dolce
Riposo per le membra; a me non manca
Scevro di colpe la notturna pace.
Quella che in cor malinconìa soave
M' infondi, o notte, m' è diletto all' alma
E non affanno; imperocchè non conscio
D' amarezze profuse, in sen mi geme
Pavido il core, nè per miei misfatti
Pianto fatto versar, nell' umil tetto
M' atterrisce echeggiando. Io delle Muse
Amico, e nudo d' ambiziose voglie
Nè i tristi seguo in lor perversa via,
Nè i lor terror, nè i lor fantasmi io temo.
E come il canto d' amorosa madre
Concilia il sonno al pargolo lattante,
Così a me il canto delle Muse. O notte,
Io ti saluto, e ti desio qual suolsi
Desiar un amico. Oh perchè mai
La fralezza mortal non mi concede
D' usarti intera! Al debol senso io cedo,
O amica notte, al tuo vicin ritorno
Ripiglierò con più vigore il canto.

A L Ì

Dopo aver fatto d' ogni vituperio
Fra Turchi e fra non Turchi il tristo Alì,
Risoluto alla fin di darsi al serio
Parlò così:

Addio, ti lascio omai, mondo diletto,
Che m' hai tra i vizj logoro un polmone,
Ti lascio, per seguir di Maometto (1)
La vocazione.

Fra i Dervis (2) andrò a fare il mammamìa,
Ricoperto di sacco e di cilizio,
Coll' empiastro di santa ipocrisìa
Sull' occipizio.

Sotto le viste di far vita dura,
E di frenare le ribelli membra,
Sul mio stabbiolo scriverò clausura
Per chi mi sembra.

Un corvo o qualche povero minchione
Zimbellato dal mio tuon problematico,
Fornirà il pane, il vino e la porzione
Del companatico.

Così impinguando fra cotanta copia,
Gli spurghi intruglierò de' miei bocconi,
Per scodellare un poco di melopia
Ai mascalzoni.

E salito in odor di santità,
E in fama d' uomo tal da far portenti,
Vedrò sfilarsi a me dalla città
Le ciuche genti.

Ed io con una man trinciando il vento
Con un gran segno lungo sperticato,
Franco coll' altra agguanterò l' argento
Che mi vien dato.

E poi che a forza e furia di apatìa
Sull' embrion del cor fatto avrò il callo,
Non curerò veder la patria mia
Fra l'Anglo, e il Gallo,

E il Russo, ed altri, che Dio gli abbia in pace;
Al social mondo io sarò morto, e mentre
Altri combatte, io da Dervis sagace
Penserò al ventre.

Non curerò se per i rei destini,
O per qualch' altro diavolo o versiera,
A far sgobbare l' orda de' becchini
Sbuca il colera.

Di quando in quando, sol per non parere
Di pensar sempre dentro e mai di fuori,
Brontolerò un boccon di due preghiere
Pei peccatori.

Predicherò alla plebe l' Alcorano (3),
Pellegrinando andrò spesso alla Mecca (4),
E per coniar di doppio a sottomano
Terrò la zecca.

Oh dite l' ave Rabbi al Dervis nuovo,
Che cangiando di sajo e di costume,
Si chiuderà come un pulcin nell' ovo
Dentro il pattume.

Così disse, e si fece il nostre Alì.
Or vegeta e s' impingua a crepapelle,
Colla speranza di salire un dì
Fino alle stelle.

Ma afferma alcun, che vede un po' più in là,
Che se la legge fisica non varia,
Anderà per ragion di gravità
A gambe all' aria.

Ma lasciam l' avvenir. Stando al presente,
La fortuna d' Alì corre a vapore,
Ed ei della sua vita da gaudente
Ride di cuore.

E mentre altri le guance allampanate.
Dai campi porta e dal sudato impiego,
Ei con vero valore alle lombate
Aumenta il sego.

Su, epigrafisti ! attenti. . . Ecco l' incanto !
Per quattro piastre un epitaffio : — Alì
Crepò dell' epa per morir da santo,
E giace quì.

BOEZIO A SIMMACO

EPISTOLA

> **Id illi (Theodorico) in subditos primum, ac postremum fuit, quod non adhibita, ut solebat, inquisitione, de viris tantis statuerat.**
>
> ***Procop. Hist. Goth.***

E a che la destra e il piè stretti in catene?
E a che le mura della tua prigione,
E le sbarre di ferro, onde cribrata
L' aria si cola fino a te? Non scorre
Franco il pensiero oltre il confin precluso
Dalle imposte stridenti? Allenta, o amico,
Del genio audace la virtude, e mentre
Sul duro strato dell' infame letto
Gemon le membra affaticate e lasse
Del tuo invoglio mortal, lo slancia ardito,
Come guerrier nell' ora del cimento
Per le libere vie. Ma non aguzzi
Nel fervor degli sdegni il morso arguto
Del pungente sermon, sicchè del vulgo,
Che in suo mal senno giudica e condanna,

Non t' accerchi lo sdegno, e te non dica
Ricolmo troppo di proterva bile,
E improvvido censor, sol quando il fato
La grave destra sul tuo capo stende.
Sebben che nuoce il crocitar del volgo,
O che ne giova il biasmo? A noi che l'alma
Non vendemmo ai potenti, assai diverso
Luogo concede la benigna Musa
Dal volgo vil. Chetatela, superbi,
Voi cui diletta, questa rea sembianza
Di Cerbero trifauce, e a piene pugna
Nelle bramose canne il facil pasto
Larghi gittate. Ei frutterà la pompa
Dei dì fastosi in vita, e il triste orgoglio
Degli indizj mendaci, onde si gravi
Marmorea pietra nell' esequie vostre;
Bugia di pianto, dove amor non lascia
Oltre la tomba eternità di affetti
Nei cuori umani. Dopo i mesti giorni
Condotti nel dolor, sott' umil gleba,
Confortata di lagrime e di fiori,
Esultan l' ossa dell' estinto vate,
Quando memoria all'onorato nome
La virtù resta, che feconda freme
Entro il vigor dell' ispirato carme.

Lungi l' ira da me, la rea tenèbra
Del carcer mio, e l' accigliato aspetto

Del severo custode, e i tristi canti,
Ed i tristi blasfemi, e i tristi lai,
Che l'alma mia precingono, siccome
Il mio mantello il corpo mio precinge
Nella bruma invernal, te ognor presente,
Come adorata immagine mi fanno,
Simmaco mio; dolor per te mi accora
Certo non lieve, ed è timor che il crudo
Tuo presente penar, al tuo pensiero
Richiamando il passato, or ben più gravi
Ti ministri, le ambascie. E già non temo
Della costanza tua; l'anime vili
Piegan la fronte all'oppressore in faccia,
E ne lambon il piè; ma i grandi spirti
Coll' inflessa cervice e l'occhio altero
Attendono il littor; ch'ei vibri il colpo,
Foss' anche il colpo della scure, invano
La dignità della sventura ei calca.
Certo però che del diletto amico
Ti sian conforto le parole, or colto
Dalla comun sventura, il don dei carmi,
Qual mi diede natura, usar mi giova,
Beato ben se mi sarà concesso
Ai dolor tuoi di breve ora dar tregua.

Per delitto di amar ciò che non dèssi
Pur nominar, dove importuna e stolta
Turba di schiavi a regnator superbo

L'orecchio assorda, si che il suon s'ammorzi
Che da virtù s'informa, or da gran tempo
Non che i miei detti, i pensier miei pur anco
Dall' odio altrui fur numerati; ai figli,
Ai dolci figli miei fu tolto il pane,
Ch' io lor frangeva col sudor del volto,
E a me la pace; or libertà mi è tolta,
E dagli amplessi della dolce sposa,
E dal gaudio dei figli, alla catena
E al carcere son tratto. È perciò freddo
Divenuto il mio cor? Oh assai di pianto
Di me più degni! Oh assai più iniquo e duro
Il carcere che l' anima vi assiepa,
O sciagurati! Altri l' infamia vostra
Potrìa forse eternar con monumento
Più perenne del bronzo, io pur nol posso,
O potendo anche, io nol vorrei; restate
Nell' oblìo del perdon che vi disprezza.

Forti per il sentier ch' altri c' impruna
Moviam, Simmaco, il piede, e mentre i sensi
Gemono in lor fralezza al grave incarco
Del dolor che li preme, alla incorrotta
Mente prestiam della sapienza il cibo.
Quando pel carcer tuo, che angusto appena
Spazio ti porge onde il tuo corpo estenda
Le membra sue, qual te le diè natura,
Quando pel carcer tuo mesto passeggi,

E per l' atre pareti il guardo volgi,
Ove di mille e mille altri infelici
Sta scritto il nome ed il dolor, t' avviene
Mai di pensar che pur di te vi ha parte
Che quel confin trascorre, e cui non frena
Pazza ragion di forza ? È assai più grande
In sua potenza questo nobil spirto
Che si concentra in te, che non la stolta
Possa dei tristi. Ei ti richiama e pinge
Innanzi agli occhi dei tuoi primi amori
Le soavi sembianze: il caro volto
Della donna del cuor ti guarda e ride
Con mirabile affetto, e ti conforta
Di benigne parole, e tu le stringi
La destra, e baci e lagrime soavi
Sopra vi versi, ed ambo a terra proni,
Gli occhi volgete ed i sospiri al cielo.
Poi degli amori il desïato frutto
Che dall'alvo materno escìa primiero
Rinnova i tuoi trasporti, e tel rivedi
Vezzeggiar fra le braccia, e parti udirlo
Nei notturni vagiti, e allor festoso
Porgerlo al latte del materno seno.
E con provvida mente entro il futuro
Argomentando già, nuovi doveri
Sacri e in un dolci a te davanti stanno,
E già t' affretti con paterna cura
All' avvenir del figlio. Or nuovamente

Ti richiama il pensiero ai dì ridenti
Della tua giovinezza, allor che il padre
Te fanciulletto in generosi sensi
Diligente educava, e santi affetti
Ti risvegliava in cor, sì che solenni
Nomi fosser per te la patria e Dio.

Spento l'imperio e la virtù Romana,
E trasportate le latine glorie
Nella nuova Bisanzio, allor gemea
E geme ancor la patria nostra oppressa
Dalle nordiche genti; eppur men grave
Fea del giogo straniero il peso e l'onta
Il gran Teodorico; allora uniti
In un pensier, quando dell'armi il grido
Rendea mal suon negl' infiacchiti petti,
Ai consigli accorremmo, e fu in noi fede
Di rinnovar della Romana possa
Il caduto splendor: nè parver vani
Gli sforzi nostri. Tra il superbo fasto
Della Gotica reggia era pur grata
La voce nostra, e confondea sovente
Dei codardi il garrir. Coraggio nuovo
C' infiammava ogni dì; studi, vigilie,
Non mancarono in noi, l' ira affrontammo
Del re sovente, e tra la stolta invidia
Degli evirati cortigiani, il franco
Passo movemmo al sospirato fine

Delle vigili cure. E già parea
Volger secondo ai desir nostri il cielo,
Si che per noi sorger dovesse un giorno
Di nuova gloria per la patria nostra.
E ben nell' alma ci ridea il pensiero,
Che retaggio pei figli era non lieve
Delle virtù paterne il vanto e il grido.
Pur svanìa quella speme ! Ora del Goto
Ecco il premio qual è ! Ma in noi pur resta
Soave un sovvenir che in cor ci parla
Di doveri compiuti, e che fur sacri
I pensier nostri a ciò che aver si possa
Di più santo quaggiù. Nè fra i tormenti
Questo soave sovvenir si arresta,
Ma mentre il ferro della rea catena
Ci corrode la pelle, e lo schifoso
Aer della prigion di tristi effluvi
Ci avvelena i precordi, il nostro spirto
Nel passato trascorre, e oh qual ci porge
Gioja tra il pianto ! Solleviam la fronte,
Simmaco mio, cui la sventura irradia
Di perenne splendor. Cessato il lutto
Del fuggevol dolor, fia spenta anch' essa
L'ira dei tristi; e mentre nei futuri
Il loro nome suonerà sul metro
Di turpe nota, o nell' oblìo fia tratto
Insiem coll' ossa inonorate, noi
Grata memoria lascerem qui in terra

Da non perir, finchè in onor virtude
Sarà fra i buoni, e finchè sacro affretti
Amor di patria i palpiti ne' cuori.
Che dirò del saper, onde tesoro
Femmo ai nostri intelletti, allor che ardente
Fervea l' etade, quando altri insanisce
Nel furore dei sensi? Ecco posarsi
Il pensier nostro in quei diletti studi,
In quell' emule gare, onde apprendemmo
Della vita il sentier, diverso assai
Da quel che traccia il volgo. Ivi già l' alma
Presta tenemmo al gran cimento e al vario
Volger di sorte; ed era in noi già fisso
Questo che vita appar, esser esiglio
Sopra terra straniera. Al ciel rivolti
Fur gli occhi nostri fin d' allora, e quivi
Quella pace scorgemmo, che promessa
Dal nostro mondo invan si aspetta. Entrammo
Informati così la mente e il cuore
Nella nostra carriera; inerti e vili
Giammai noi fummo, e dell' uman riguardo
Spregiator generosi, in faccia ai grandi
Nè nascondemmo, nè tacemmo il vero,
Che sì ai tristi mal suona. Or qual sarebbe
Questo carcer per noi senza i conforti
Delle nostre virtudi, e dei profusi
Studi e sudori, e dell' onesto nome
Che di noi vive oltre la tomba? Oh come

Duro è il soffrir, quando la rea coscienza
Rompe il silenzio che solenne siede
Dentro i cancelli, e inesorabil voce
Ti sussurra nel cuor tristi parole
Di vendetta e di sangue! Allora è grave
Della catena il peso, allor di tetro
Color son tinte queste mura, allora
Fa spavento la morte! Ma rivolgi,
Simmaco mio, tu intorno a te il tuo sguardo,
Che vedi tu? Senti tu voce alcuna,
Che l'anima ti strazi? O se pur piangi,
Che pianto è il tuo? Son lagrime soavi
Di speranza in Colui, che i giusti attende
Nel glorioso suo regno. E il regno suo
Che mortale non è, ma grande, eterno,
Violenza soffre; ed Ei maestro a noi
Di sublime sapienza, esempio porse
Come ai violenti sol sta preparata
La sua corona. Or ti conforta, amico,
Soffri sperando in Lui che mai non manca
Come i re della terra. E forse fia
Breve il penar, poichè la carne è inferma,
Benchè pronto è lo spirto, e già vicini
I lauri son della vittoria.... Io spero!

PARAFRASI
DELLE
LITANIE DELLA VERGINE

Lassù nel regno ove virtù s' indìa,
E in questo basso luogo di dolore,
Santo e solenne è il Nome tuo, Maria.
E tanta la tua grazia e il tuo valore
Fu quaggiù in terra, che su fra le stelle
Te sua sposa chiamò l' Eterno Amore.
E invero Tu fra le Giudee donzelle
Sì umile avevi e sì modesto ogni atto,
Ch' eri l' onore e lo stupor di quelle;
Sicchè nell' ora del comun riscatto
Ben a Te si volea, che il divin Figlio
In Te compisce di umanarsi il fatto.
Però è dover che scudo a ogni periglio,
In te cui Dio fè di sue grazie Madre
Troviam nell' ira del terreno esiglio.
Oh di quante mai fur pure e leggiadre
Donne quaggiù, Tu la più pura e bella
Delizia sola del supremo Padre!

Così a Te, la più casta Verginella,
Benedisse il signor, quando modesta,
Ecco, dicesti, Io son di Dio l'Ancella.
E venerando in Te l'anima onesta
Il pudico Giuseppe, invïolata
A Te mantenne la virginea vesta;
E quasi conscio a che già destinata
T' aveva Iddio, Te serbata volle
Agli amplessi celesti intemerata.
Oh d'umano desir baldanza folle,
Se fuor che a Te, che amabil tanto sei,
Di sua fiamma il poter converte e tolle!
A Te volano ardenti i pensier miei,
Mirabil Madre, che nostra natura
Tutta di tua virtù conforti e bei.
« Umìle ed alta più che creatura
Fosti, o Madre, così che il Creatore
« Non disdegnò di farsi tua fattura.
Però se del tartareo signore
Fur rotti i lacci, a Te si dee mercede,
Poichè Madre Tu fosti al Salvatore.
Vergin saggia e prudente, in cui si vede
Quanto il tesoro del Divin sapere
Sui vani nostri pensamenti eccede.
Vergine veneranda, al cui potere
Tutto s' inchina, e a cui fregiano il manto
I luminari dell' eccelse sfere.

E qual lingua mortal potrà dir quanto
Da predicarsi è il nome tuo? e quale
Cetra di vate modularti un canto?
Tu col possente piede all'Infernale
Drago schiacciasti l'orrida cervice,
Che fu principio di cotanto male:
E se potente sei, non men si addice
L'esser clemente a te, cui si compiace
Far de' suoi doni Iddio dispensatrice.
Dello spirto infernal l'alito audace
Non potè si, che splendere men viva
Della Fè si vedesse in Te la face.
E simìle a Colui che a se Ti univa
Nei nomi di sua Madre e di sua sposa,
Sei Tu lo specchio di giustizia, o Diva.
Tu la sede immortale in cui si posa
Non mondana Sapienza, e stolto è quei
Che il debil senno in Te fidar non osa.
Tu la cagion del nostro gaudio sei,
Che ci togli dal pianto. Oh Tu conforta
Col tuo dolce sorriso i mali miei!
Vaso spiritual, che in se non porta
Nostra umana nequizia, e tutto è pieno
Di quel valor che al premio eterno è scorta.
Vaso onorando, nel cui santo seno,
Tanto di quella purità si serra,
Ch' empie di maraviglia il ciel sereno.

In Te nei mali onde gemiam quì in terra,
  Vaso di devozion troviam fidanza,
  Contro cui vana è di demon la guerra.
Tu quel mistico fior, la cui fragranza
  Il ciel riempie della sua dolcezza,
  E nel mondo fa viva ogni speranza.
Del fatidico Re Tu la fortezza,
  In cui raccolto il nerbo d' Israele,
  Di nemica falange il furor sprezza.
Eburnea torre, in cui l' arma crudele
  D' avverso assalitor si frange, e in cui
  Coglie sua palma il popolo fedele
Or poichè si Ti compiacesti in Lui
  Che Te prescelse, come in aurea casa
  Ei volle in Te raccolti i tesor sui.
E dell' Arca del patto in Te rimasa
  É la sembianza, perchè plachi il Nume,
  Quando la provocata ira travasa.
E incolume al furor di reo costume
  Avvien che sia chi in Te ripon sua speme,
  Che sei la porta dell' Eterno lume.
Quando il furor del mar più il nocchier preme
  Fra i vasti flutti, o Stella mattutina,
  Te invoca, ed il naufragio oltre non teme,
Che se per morbo rio l' uom si tapina
  Nel letto del dolor, in Te salute
  Trova se l' alma a onesto voto inchina.

In Te rifugio ha il peccator, che acute
 Sente le punte, onde ferite vanno
 Dal veleno infernal l' alme pollute.
Tu la consolatrice nell' affanno
 Sei dei dolenti, e mai forza e consiglio
 Fallisce a quei che in Te confisi stanno.
Tu l' aita a color che del tuo Figlio
 Seguono l'insegna venerata e Santa,
 Sì che vana è ogni tema di periglio.
Così su in ciel dove tua gloria è tanta
 Il coro degli spiriti beati
 Te sua Regina eternamente canta.
Come a Regina a Te stanno prostrati
 I Patriarchi, che di lor semenza
 Vanno per Te di tanta gloria ornati.
Tu Regina ai Profeti a cui l'ardenza
 Dell' infiammata mente aperse il velo,
 Che del futuro asconde all' uom la scienza.
E come prima per celeste zelo
 Degli Apostoli T' ebbe il concistoro,
 Così T' onoran lor Regina in cielo.
Regina sei dei Martiri nel coro,
 Poichè l' aspra tenzon de' tuoi dolori
 Vinse ogni squisitezza di martoro.
T' onorano Regina i Confessori,
 Che in te fidando e nella tua possanza
 Dei tiranni affrontar gli empj furori.

E come del tuo fior l'alta fragranza
Vinse ogni pregio in terra, or di Regina
Ti danno in ciel le Vergini onoranza.
Così dei Santi ognuno a Te s'inchina,
E ognun nel Nome tuo grande e glorioso
Onora il fior della Beltà divina.
Santa Madre, a noi miseri il pietoso
Tuo sguardo volgi, e placa Tu che il puoi,
Il giusto sdegno del tuo Figlio e Sposo;
In Te sola speriam: Prega per noi.

APOLOGHI

Anche degli apologhi? parmi sentire esclamare da quei pochi dei miei benigni lettori, che avranno avuto la matta pazienza di scorrere questi versi, anche degli apologhi? Diavolo! Ma che è un secolo da apologhi Il nostro? Eh all' aria i rancidumi!.. E parmi ancora vedere questi pochi benigni lettori pigliarsela col libro, e sdegnosi gettarlo.. Dio lo sa dove! Ma di grazia, ascoltatemi ancora un momento.

Un tal girovago, giocoliere di prestigio, preludiava le sue accademie con certa sua cicalata, della quale sovvengonmi ora alla memoria le seguenti parole: — Io darò principio al mio trattenimento col giuoco dei bussolotti. Diamine! Voi mi direte: il giuoco dei bussolotti è cosa sì vecchia e stravecchia, e l'abbiam veduto da tanti e tanti, che invece di dilettarci ci annojerà maledettamente. Lo so, miei Signori, ma pure avrete osservato

delle differenze nelle diverse esecuzioni del medesimo, poichè chi lo avrà eseguito bene, chi male... Ora supponiamo che io lo eseguisca male. In tal caso voi avrete campo di far risaltare la cortesia vostra nel compatirmi, poichè umani siete e cortesi. Se bene, e allora avrò io la contentezza di avervi dato qualche diletto con una cosa rancida e vieta. Ad ogni modo voi vedete che la breve perdita del tempo della esecuzione, o per me, o per voi, con alcun che di dolce ha in certo qual modo il compenso.

Prepongo io i riflessi medesimi a questi pochi apologhi, che soli fra i varii da me scritti ho prescelti per questa raccolta. Niuna novità per il lato dell' invenzione, e anzi a bello studio io l' ho voluta per ora evitare, perchè rimanga più notabile una certa novità che io mi lusingo aver dato alla forma. Nel che se apposto mi sia, voi non potrete giudicare, se precipiterete il vostro giudizio al solo annunzio di Apologhi. Dunque... ma per le più corte, lettori carissimi, se queste mie chiacchiere non vi vanno a talento, tirate di lungo, gettate il libro, se vi piace, ma non ne vogliate male all' autore, che quello che ha fatto lo ha fatto con buona intenzione.

LA VIPERA E LA LIMA

Entrò una vipera
Una mattina
D'un certo artefice
Nella fucina,
E insinuandosi
A poco a poco
Frugava tacita
Per ogni loco.
Finchè avvenutasi
In una lima,
Cominciò a morderla
Di fondo in cima.
Allor burlandosi
Di simil prova
La lima dissegli:
Morder che giova?
Omai dal ridere
Starmi non posso;
Madama vipera,
Trovato hai l'osso!

E poi che a rodere
Ho fatto il callo
La faccia ruvida
D' ogni metallo,
Pensa se offendere
I sensi miei
Mai possa un rettile
Come tu sei.

IL CANE E L' AVVOLTOJO

Entrato per un foro
D' un antico edifizio abbandonato,
E frugando col muso in ogni lato
Un cane un giorno ritrovò un tesoro,
Alla vista dell' oro
Sentissi il capogiro
E diventò deliro
A segno che credè
D'esser fra tutti gli altri cani un re.
Così messa in non cale ogni altra idea,
Non dormìa, non mangiava, non bevea;
Nè la notte, nè il dì
Mai si movea di lì.
E seguitando sempre a far così,
Diventò tanto smunto e derelitto,
Che una mummia parea del vecchio Egitto.
Per far la conclusione,
Rimasto ormai soltanto pelle e ossa
Diede l' ultima scossa
Ed alfin rese l' anima a Plutone.

Un avvóltoio ingordo
Che stava lì osservando quel balordo,
Vistolo alfin stecchito
Corse, come il chiamava l' appetito,
Così parlando, mentre
Col rostro adunco gli sfondava il ventre:
O bestia nata sopra un letamaio,
Che per la voglia matta
Di parere un gran che d'illustre schiatta,
Stuzzicasti dell' oro nel vespajo,
Vedi qual trista sorte
T' hanno gli Dei largita;
Misera e oscura vita,
E ignominiosa morte.

IL LUPO E IL CANE

Un lupo macero
  Per fame e stenti,
  Che reggea l'anima
  Proprio coi denti,
Un dì aggirandosi
  Per certa via,
  D'un cane occorsegli
  La compágnia,
Forbito e pingue
  In modo tale,
  Che parea un simbolo
  Del carnevale.
— Compare, oh caspita!
  Con quale ingegno
  Sei grasso e vegeto
  A questo segno?
Io che, per dirtela
  Da vero amico,
  Al par d'un asino
  Sudo e fatico,

Sempre fra i triboli
Di cruda fame,
Mostro le costole
Sotto il pelame.
Compare, in grazia
Dammi un' idea
Come correggere
La sorte rea. —
Con mille smorfie
Cerimoniose
Il can flemmatico
Così rispose:
Non è difficile,
Amico mio,
I frutti cogliere
Che colgo anch' io.
Schiavo umilissimo
Del mio padrone
Vigilo all' adito
Di sua magione;
Ove col tedio
Del mio latrato
Io rompo i timpani
Al vicinato;
E stando in aria
Di gran burbanza
Mi faccio credere
D' alta importanza.

Poi colla tattica
Del mio mestiere,
Striscio i domestici,
Lecco il messere.
Nè faccio l'ebete
Se a se mi chiama
Per qualche ninnolo
Anche madama.
Per questi titoli
Ognun m'apprezza,
Il pel mi pettina
E m'accarezza.
E quel che importami
Più d'ogni cosa,
Non soffro inedia,
E mangio a josa.
Allor che gli uomini
Più il verno cruccia,
Io sto caldissimo
Nella mia cuccia.
E il mio benessere
A tanto sale,
Che perfin pagaumi
La personale.
Dunque concludasi,
Amico mio,
Che con incarico
Simile al mio,

Senz' altro dubbio
Uscir potrai
Da tanti triboli,
Da tanti guai.
Se di me dubiti
Al fatto il credi,
E alla pinguedine
Che in me tu vedi.
A tal fantastica
Prosopopea,
Al lupo in estasi
D' andar parea,
E il can sembrandogli
Pien di ragione,
Prese l' eroica
Risoluzione,
D' imporre un termine
Alle sue pene,
Col nuovo esordio
Del viver bene.
Or mentre andavano
Senza sussiego,
Frugando i calcoli
Del nuovo impiego,
Il lupo accortosi
Che il can satollo
Aveva logoro
Il pelo al collo,

Disse: di grazia,
Rispondi a me,
Questo pel logoro,
Dì su, cos' è?
— Nulla!.. Un' inezia!..
Non ti dia pena,
È il segno impressovi
Dalla catena. —
Poffare! oh diavolo!
L' altro esclamò,
In pace goditi,
Amico; oibò!
Lo sdegno invadami
Pur di ria sorte,
Vivrò da misero,
Morrò da forte.
Nè fia che stupido
Io sia cotanto,
Che vile rendami
La fame e il pianto.
In pace goditi
Questo tuo stato,
Io torno libero
Dove son nato.

IL NIBBIO E LE COLOMBE

Un Nibbio disse a certe colombelle:
Carissime sorelle,
Voi siete per il mondo abbandonate,
E compassion mi fate.
Chi mai or colla forza, or coi consigli
Dai molti e rei perigli,
A cui la vostra vita esposta sta,
Chi vi difenderà?
Voi semplici così, così innocenti
Fra tanti prepotenti
Che v' insidian, mi fate in verità,
Sorelle mie, pietà!...
Ora per quell' amore,
Che cotanto per voi m' infiamma il cuore,
Vi scongiuro per quanto posso e so
A seguire il consiglio che vi do,
Di sceglervi un amico, un protettore.
Nè sono io già di voglie così prave,
Che nell' insinuarvi un tal partito,
Tacitamente intenda farvi invito,
A dare in mio favor le vostre fave.
Mi scampi il ciel che nel mio cor s'allette
Cotanta tracotanza, e vi protesto

Che così puri sono i pensier miei,
Sorelle mie dilette,
Che quando ancora voi veniste a questo,
Non ve ne abbiate a mal, ricuserei.
A queste cicalate
Di messer Nibbio quelle semplicette
Restarono talmente edificate,
Che tosto a conciliabolo ristrette,
A pieni voti fecero
La deliberazione,
Di stringersi del Nibbio
Sotto la protezione.
Ma allora che l'ipocrita
Ebbe il potere in mano,
Del loro fallo accortesi,
Pentironsi, ma invano.
Poichè costrette a cedere
Alla ragion del forte,
Pel bene che speravano
Trovarono la morte...
Una sola, per prospera
Sorte, scampata a stento,
Qua e là mesta aggirandosi
Mandava un tal lamento:
Stolto chi cieco affidasi
Ad un parlar melato;
Serva di esempio ai posteri
Delle colombe il fato.

LA RANA E IL BUE

O microscopico
Pigmeo, che vuoi
Parer un emulo
Dei grandi eroi,
Ed allo stupido
Che mal discerne
Vendi le lucciole,
Come lanterne,
Di grazia, spiegami
Un po' a che scopo
Fè quest' apologo
L' amico Esopo? (1)
Una ranocchia,
Non so ben dove,
Un giorno al pascolo
Veduto un bove,
Esclamò: Capperi!
Ve' com' è grosso!
Perchè esser simile
Anch' io non posso?

Eh via! che s'aprano
Un poco gli occhi!
Ma che s' ha a essere
Sempre ranocchi?
Ormai rinnovinsi
Con nuovi esempi
Le metamorfosi
Dei vecchi tempi.
Disse, e col mantice
Del suo polmone,
Raccolta d' aere
Buona porzione,
La pelle ruvida
Distese tanto,
Che fu in pericolo
Di dar lo schianto.
Quindi con pausa
Ripreso fiato,
Ai figli voltasi,
Ch' eran a lato,
— Di grazia, ditemi,
Se lecito è,
Quanto può correrci
Tra il bue e me? —
— Mamma, che diavolo
Ci fate dire!
Prima di giungerci
Oh c' è che ire! —

Allor per stimolo
D' invidia insana,
Più e più infiammandosi
La sciocca rana,
Gonfia e rigonfia,
Tanto gonfiò,
Che per concludere
Alfin crepò.

LA VOLPE E L' AQUILA

Avea l' Aquila il nido assecurato
Presso d' un folto rovo,
Che il cingeva coi rami da ogni lato.
Quivi vicino il covo
Avea una volpe, che fra la sua gente
Era segnata a dito,
Come la più modesta ed innocente.
Com' è dei forti per lo più il prurito
D' andare a stuzzicare il can che giace,
Della volpe la pace
L' augel turbò nel modo il più inaudito.
Poichè colto il momento
Che la volpe era in cerca d' alimento,
Cinque i più bei volpini
Lo spietato ghermì,
E per vivanda li distribuì
Nel nido agli aquilini.
Tornata l' infelice
Tradita genitrice,
E visto il caso dell' amata prole,

Tanti ella sparse invan pianti e parole,
Che impietosito avrìa
L' alma più dura e ria.
Alfin dando il dolore
Pieno campo alla rabbia ed al furore,
Di mansueta ch' era,
Un' Erinni divenne, una versiera.
L' aquila intanto nel sicuro nido,
Alle smanie di quella disperata,
Stava in atto di dire: lo me la rido.
Ma la volpe, trovata
Una fiaccola ardente,
Corse a incendiare il rovo immantinente.
Così si trovò l' aquila in un lampo
Cinto il nido di fiamme, e senza scampo.

Non sempre restano
L' opre de' rei
Impuni al fulmine
De' giusti Dei,
Che impenetrabili
Nel loro arcano,
Sovente ai deboli
Arman la mano.
Sicchè nel volgere
Dei tristi eventi,
Mordon la polvere
Anche i potenti.

IL VECCHIO E L' ASINO

Lunghesso l' argine
D' un fiumicello,
Stavasi a pascolo
Un asinello,
Che tutto placido
Senz' altra idea,
Empìa l' esofago
Più che potea.
Quando gli strepiti
S' odon vicini
D' una combriccola
Di malandrini.
Il guardian pavido
Sentito ciò,
Rivolto all' asino,
Fuggi, esclamò,
I ladri vengono,
Fuggi, poltrone,
Se non vuoi perdere
Basto e padrone.

E senza muovere
Dall' erba il dente,
Rispose l' asino
Immantinente:
Dimmi, di grazia,
Vecchio garbato,
Se padron cangio,
Cangio anche stato ?
Che se la nascita
Mia m' incatena
Il basto a reggere
Sopra la schiena,
Non mi vuo' prendere
Poi tanto guajo,
Se chi sobbastami
È Tizio o Cajo.

LE RANE E I TORI

Oh ciel! che tragica
  Scena funesta?
  Che nuova Iliade
  Per noi si appresta!
Ve' come s' urtano
  Col fiero corno!
  Come volteggiano
  Per ogni intorno!
Misere, misere!
  Che fia di noi
  In mezzo all' impeto
  Di tanti eroi?
Oh ciel! che tragica
  Scena funesta!
  Che nuova Iliade
  Per noi si appresta!
Così esclamavano,
  Da terror prese
  Nelle pozzanghere
  Del lor paese,

Certe Ranocchie,
Vedendo i Tori
Accesi in bellici
Cruenti ardori;
E la pacifica
Natìa lor terra
Empir del fremito
D' immensa guerra.
Poi tutte unanimi
In quel periglio
Si radunarono
Tosto a consiglio;
Ove decisero
Di far le prove
Di muover supplica
Al padre Giove,
Per intromettere
A tanto stento
Lo spauracchio
Dell' intervento.
Ma Giove massimo
Che fra le gioie
Dell' alto Empireo
Non volea noie,
Fece per replica
Un memoriale,
Che volea starsene
Tra lor neutrale.

Di quest' appoggio
  Così deluse
  Restar le misere
  Più e più confuse,
E ben previdero
  La trista sorte
  D' andare a rotoli
  Per le più corte.
Pur per sorreggersi
  Un po' agli arpioni
  Del dritto pubblico
  Delle nazioni,
Si risolvettero
  Stare in disparte
  Nei contingibili
  Casi di Marte;
E poi decidere
  Dei dubbi eventi
  Amalgamandosi
  Coi più potenti.
Ma mentre andavano
  Con renitenza
  Sulle carrucole
  Della prudenza,
E tutte in bilico
  Stavan così
  Sopra i prognostici
  Del no e del sì;

Ferve l' orribile
Pugna de' tori,
S' addoppia l' impeto
Dei lor furori.
E benchè al turbine
Dell' ire insane
Celate stassero
Nelle lor tane,
Nel calor bellico
Inosservate
Tutte rimasero
Al suol schiacciate.
Allor negli ultimi
Duri momenti
Molte proruppero
In questi accenti:
Ecco qual serbasi
Legge di fato
Per chi si tribola
In basso stato.
Ah mai pe' deboli
La vece cangia:
Chi nasce pecora
Lupo la mangia.

L'ASINO E IL CANE

Scosso l' incarico
Del proprio basto
Stavasi un Asino
A lieto pasto,
Mentre con abile
Mano il pastore
Traea dal flauto
Note di amore.
Intenti stavano
A quei concenti,
Per stupor taciti,
Pastori e armenti.
E mentre applausi
E lieti evviva
Svegliar facevano
L' eco giuliva,
Solo la stolida
Bestia sentìa
Non breve stimolo
D' invidia ria.

Povero secolo,
Dicea sommesso,
Ecco l' estetica
Del tuo progresso!
Un villan zotico
Per trar da un cavo
Fusto di bossolo
Un suono pravo,
Da quest' ignobile
Gregge plebeo
Un Lino credesi,
Un tracio Orfeo.
E noi?.. Ah secolo,
Secolo ingrato!...
Il vero merito
Non è curato!..
Io che per asino,
Non fo per dire,
Ho qualche titolo
Per comparire.
Son come un ospite
Male arrivato!..
Ah il vero merito
Non è curato!..
Che far?.. Pieghiamoci
Alla corrente;
Vediam d' illudere
La guasta gente.

Su, pover asino,
Su a dirittura,
Datti a correggere
Madre natura.
Tu pur con l' opera
D' un po' di fiato,
Acciuffa il secolo
Per il suo lato...
Ma appena al flauto
Trovato a caso
Applicò l' asino
Il sozzo naso,
Non suono armonico
Da quel spiraglio,
Ma escì antipatico
Stridulo raglio;
Sicchè convincersi
Dovè in un tratto,
Che c' è un bel correre
Dal detto al fatto.
Un can che placido
Standogli accosto
Non perdea sillaba
Di quel proposto,
Appena l' asino
Ebbe finito,
In questi termini
Parlar fu udito:

O tu, che d'invida
Bile compreso,
Dell' altrui pregio
Ti mostri offeso,
E accusi il secolo
Che in altri lodi
La virtù e il merito
Che tu non godi,
Con i chimerici
Tuoi detti sciocchi
Non puoi la polvere
Darci sugli occhi;
E quando l' abile
Nostro pastore
Tragge dal flauto
Note di amore,
Tu, pover asino,
Pensa al tuo impasto:
Per tutti i secoli
Sei nato al basto.

IL SOGNO

Misericordia !
Non ho più fiato !
Moglie, oh che diavolo
Mi son sognato !
Ohimè che tremito !
Oh che ribrezzo !
Moglie carissima ,
N' ho per un pezzo!
Mi parea d' essere
Alla campagna
Con certi discoli
A far cuccagna,
Così per sbattere
Un poco là
L' aria mofetica
Della città.
Quando a riempiermi
Di doglia il cuore,
D' un caso orribile
Fui spettatore.

Veder parevami
Innocùo agnello
Starsi sul margine
D' un fiumicello,
Placido placido,
Tutto contento
Bever la limpida
Onda d' argento.
Quando discendere
Dal monte io scorsi
Un lupo, e a bevere
Sopra lui porsi.
E con quell' odio,
Che mal si cela,
Muover al misero
Simil querela:
O stupidissima
Bestia, che fai?
Un po' men zotico
Bever non sai?
Tu l' acqua intorbidi
Che mena il rio,
A burla prendere
Credi un par mio?
E l' agnel timido
A lui: Signore
Il cielo guardimi
Da tale errore.

Il fatto scolpami:
  Per l' alveo scabro
  Da voi conducesi
  L' onda al mio labro.
L' altro infiammandosi
  Più nello sdegno
  Disse: Or avanzasi
  Dunque a tal segno
La sfacciataggine
  D' un imprudente,
  Da darsi a credere
  Ch' io sia demente,
E che non tengami
  Fitta in memoria
  Di vecchie ingiurie
  La brutta istoria?
Credi nascondermi
  Che tu quel sei,
  Che sì fe' strepito
  Sui fatti miei,
Quando tesseronsi
  Or compie l' anno
  Cotante trappole
  Dei lupi a danno?
Un anno! oh caspita!
  L' agnel pacato
  Rispose; accertovi,
  Non era nato.

Ebben, ricadano,
  Replicò il lupo,
  Con sguardo orribile,
  Con tuono cupo.
Ebben, ricadano
  Sui figli pravi
  Or le turpissime
  Colpe degli avi;
Tuo padre simile
  In tutto a te
  Parlò moltissimo
  Male di me.
Disse, e si rapido
  Gli saltò addosso,
  Che pur descriverlo
  Nè so nè posso.
Sentii quel misero,
  Con un belato
  Straziante, emettere
  L' ultimo fiato.
Vidi la limpida
  Onda d' argento
  Un tetro svolgere
  Color cruento,
E l' ossa stridere
  Dell' innocente
  Sotto la macina
  Del tristo dente.

E quindi sazia
L' ingorda belva
Muoversi placida
Verso la selva.
A tal spettacolo
Fu per scapparmi
Di bocca un orrido
Grido d' allarmi;
Ma a tempo scossomi
Fui accertato
Che un sogno semplice
M'avea turbato.
Moglie carissima,
Non mi vergogno
Dirti che orribile
È stato il sogno,
E angosciosissimo
Per modo tale,
Che ancora sentomi
Male . . . assai male;
Pensando al tragico
Fin cui soggiacque
L'agnello innocuo
In riva all' acque.
So ben che credere
Quando si sogna
Ai rei prognostici
Mai non bisogna,

E che dei simboli
I noti esempi
Son geroglifici
Di vecchi tempi.
Ma pure accertati,
Moglie mia cara,
Che nel riflettere
Sempre s' impara.
E per esempio,
Dal sogno mio
Parmi che apprendere
Possa ancor io;
Che chi nell' unghia
Di lupo inciampa
La conti a veglia
Quando la scampa.
Se per miracolo
Salva la testa,
La pelle lacera,
O il pel ci resta.
In tutti i calcoli,
Moglie diletta,
Il nascer debole
È una disdetta.
Chè se rarissime
Son fatte omai
Béstie che arrechino
Siffatti guai;

Pur se le cronache
Tu scartabelli:
Un lupo contalo
Per mille agnelli.

FINE

NOTE

ALLA MUSA

(1) Astrea (Giustizia) figlia di Giove e di Temi, ritiratasi l'ultima dalla terra, dopo che gli Dei irritati per le iniquità degli uomini aveano fatto ritorno al cielo, diede termine all'età che i poeti nominarono aurea.

(2) Democrito di Abdera in Tracia fiorì quattro secoli avanti G. C. Ei rideva di tutte le azioni degli uomini come di altrettante follie. Fu celebre una sua opera intitolata *Diacosmo*, in cui sviluppando un sistema prenunziato da Mosco, sosteneva esser il mondo composto di atomi o parti indivisibili. Morì di 109 anni, e non so se sia da creder favola ciò che di lui si asserisce, che per meditare più tranquillamente si cavasse gli occhi.

(3) Eraclito filosofo di Efeso avea il costume di piangere continuamente considerando le azioni degli uomini, come altrettanti passi verso la loro infelicità. Scrisse un libro dell'antica Teologia, nel quale fu sua principal cura il tenersi sì all'oscuro da non essere inteso dal volgo.

(4) Saturno cacciato dal figlio Giove dal regno del cielo si rifugiò in Italia presso il re Giano. Fu a quest' epoca che i poeti diedero nome di secolo d' oro; ed è degna di considerazione la celebrità a cui furono questi tempi elevati per le grandi virtù che ornavano allora gli animi dei mortali.

ALLE MASCHERE

(1) Adone figlio di Ciniro re di Cipro fu dilettissimo a Venere a causa della bellezza onde distinguevasi. Morì pel morso di un cignale mentre stava cacciando sull' Idalio.

(2) Paride figlio di Priamo e di Ecuba passò in pro-

verbio per la mollezza dei suoi costumi. Fu cagione della guerra di Troja, perchè abusando dell' ospitalità accordatagli da Menelao re di Sparta sedusse Elena di lui moglie, e seco la menò a Troja; il che sollevò tutti i principi del a Grecia contro questa città.

(3) Menelao fratello di Agamennone fu re di Sparta. Mentre trovavasi per certa spedizione in Creta, fu tradito da Paride che gli rapì la moglie Elena.

(4) Amazzoni donne guerriere che per addestrarsi meglio nel tratto dell'arco abbruciavansi una mammella.

(5) Baccanti (Tiadi, Menadi, Bassaridi) furono le Sacerdotesse di Bacco. Esse nella celebrazione dei Baccanali (feste di Bacco) correvano per i monti, armate di Tirsi, coi capelli sparsi, e mandando orribili grida.

(6) Venere nata dalla schiuma del mare fu la dea della bellezza e degli amori; fu madre di Cupido, che effigiavasi armato d'arco e di freccie e coll' ali al tergo.

AL SUON D'ARGENTO

(1) Orfeo e Lino, il primo figlio di Apollo e di Calliope, il secondo di Apollo e di Tersicore furono sì celebri pel suono della lira, che i poeti immaginarono che i monti e le selve si muovessero dietro i loro passi, che i fiumi soffermassero il loro corso ec. ec.

(2) Frine donna Ateniese di dissolutissima vita. Narrasi di lei che tratta in giudizio, e sul punto di essere condannata, il di lei avvocato dopo aver fatto prova di tutta la sua eloquenza, s'avvisasse toglierle di dosso un velo che in parte le copriva la persona, e che i giudici abbagliati dalla sua bellezza l' assolvessero. Vi fu pure una Frine Tebana parimente di perduti costumi, nè meno famosa dell'Ateniese. (Vedi = Fontenelle Dial. des Morts anciens.)

(3) Lucrezia Romana moglie di Collatino violata da Sesto figlio di Tarquinio re di Roma, si uccise sdegnosa di sopravvivere a tant' oltraggio.

(4) Marte figlio di Giunone fu Dio della Guerra.

(5) Circe famosa maga figlia del Sole, dopo aver avvelenato il re dei Sarmati, suo marito, si rifugiò in Italia al promontorio Circeo. Quivi esercitando l'arte sua erasi resa il terrore dei naviganti, i quali essa attirava a se cogl'incanti, e quindi perchè non l'abbandonassero li tramutava in diverse forme. Volle anche esercitare il suo potere sopra Ulisse, da cui ella avea avuto il figlio Telegono, ma egli se ne liberò per l'assistenza di Mercurio.

A PLATONE

(1) Laberinto luogo per arte intricatissimo, e di cui, chiunque vi avesse posto il piede, si trovava nella impossibilità di più trovare l'uscita. Quattro furono i più famosi laberinti; l'Egiziano opera specialmente di Psammitico; il Cretese fabbricato da Dedalo; quello dell'isola di Lenno e quello di Chiusi che dicesi opera e mausoleo di Porsenna re degli Etruschi

(2) Dedalo Ateniese rifugiatosi in Creta dopo aver ucciso il proprio nipote Talo, vi fabbricò il famoso Laberinto. Nel quale chiuso da Minosse II per vendetta di non so che turpi servigi resi alla di lui figlia Pasifae, se ne liberò con applicarsi al tergo delle ali fatte con penne e cera.

(3) Icaro figlio di Dedalo, e insiem col padre rinchiuso nel Laberinto di Creta, e con esso fuggitone mediante l'opera delle ali di cera, essendosi voluto di troppo elevare col volo, distruttasi pel calore dei raggi solari la cera, cadde in quella parte del mare Egeo, che da lui prese poi il nome d'Icaria.

(4) Arianna figlia di Minosse e di Pasifae liberò Teseo dal Laberinto, consigliandolo a raccomandare all'entrata di esso il capo di un filo, e quindi a servirsene di guida nel percorrere le vie dell'intrigato edifizio.

A PREMILCUORE

(1) Premilcuore è piccola terra della Romana Toscana.

Risiede in valle sulla riva sinistra del Rabbi, fra due altissimi contrafforti che scendono dai gioghi dell'Alpe di San Benedetto e da quelli della Falterona. Il Rabbi poi nasce dalle spalle della Falterona e dall' alpe contigua di San Gaudenzio, ed influisce nel Montone presso Forlì.

(2) Cajo Licinio Lucullo prima pretore in Affrica, quindi console, diede il primo a Roma l'esempio di un nuovo lusso che prevalse a tutta la severità delle leggi. Le sue cene in particolar modo passarono in proverbio per la profusione di ogni genere che le distingueva.

A PROMETEO

(1) Prometeo figlio di Giapeto e di Climene avendo formata di fango una statua di umana forma, per animarla salì al cielo coll' ajuto di Pallade, e accesa una fiaccola al fuoco del Sole, diede con questa l' anima alla sua statua. In pena di questo sacrilego furto, gli Dei lo fecero attaccare ad una rupe sul monte Caucaso, ove un avvoltojo gli divorava le viscere sempre rinascenti.

(2) Pallade o Minerva dea della Sapienza e della guerra nacque tutt' armata dalla testa di Giove.

(3) Atlante figlio di Giove e di Climene, secondo la Mitologia, fu da Perseo, col mezzo della Testa di Medusa, cangiato in montagna sì alta, che dicevasi sostenere il peso del mondo. Secondo la storia poi, fu un re della Mauritania in Affrica, contemporaneo di Mosè e grande Astronomo, che fu, dicesi, inventore della sfera; il che diè luogo alla credenza ch' ei portasse il mondo sulle spalle. Quanto alla montagna di questo nome, essa è la più alta d'Affrica; si estende fra la Barberia e Biledulgerid per lo spazio di più di mille leghe; dà il nome all'Oceano Atlantico, da cui si prolunga fino al fondo del golfo della gran Sirte; si avanza nei regni di Fez e d'Algeri, e si ripiega intorno a quelli di Tunisi e di Tripoli andando a terminare sulle coste del Mediterraneo.

(4) Caucaso Montagna dell'Asia che si estende dalle coste settentrionali del Mar Nero fino alla riva occidentale del Mar Caspio. Separa la Circassia e il Daghestan dalla Mingrelia e dalla Georgia.

AI CONSIGLI DI UN AMICO

(1) Pindo = Pierio = Il Pindo era una montagna consacrata alle Muse, la quale divideva l'Epiro dalla Tessaglia in tutta la sua lunghezza. Il Pierio monte esso pure dalla Tessaglia fu il luogo ove Mnemosine gravida di Giove partorì le nove Muse; dal che ebbero esse dai Poeti il nome di Pieridi.

(2) Argo avea nome il lucido pastore
Che le cose vedea per cento porte;
Gli occhi in giro dormian le debit' ore,
E due per volta avean le luci morte;
Gli altri spargendo il lor chiaro splendore,
Tra lor divisi fean diverse scorte;
Altri avean l' occhio alla giovenca bella,
Altri intorno facean la sentinella.

Ecco come ci descrive Argo l'Anguillara nelle Metamorfosi di Ovidio, lib. I st. 169. La giovenca custodita da esso era Io cangiata in quella forma da Giove, e donata da lui alla moglie Giunone, per acquetare le di lei gelosie.

A DIO

(1) Alludesi all' incendio delle città della Pentapoli per il fuoco piovuto dal cielo.

(2) Alludesi alla distruzione dell' esercito Egiziano sotto Faraone nel portentoso passaggio del Mar Rosso.

(3) Alludesi alla uccisione del duce Assiro Oloferne per mano di Giuditta, nel tempo che egli teneva assediata la città di Betulia.

AL BARDO

(1) È tradizione generalmente ammessa tra i Gallesi,

che Eduardo I re d'Inghilterra, condotta che ebbe a fine la conquista del paese di Galles, facesse, per tema dell'influenza esercitata sui popoli dai canti bardici, trucidar tutti i Bardi.

(2) Eduardo I salì al trono d'Inghilterra nel 1272 e regnò 34 anni.

(3) Cambria è il nome latino del paese di Galles.

(4) Snowdon è il nome sassone di quella catena di monti che i Gallesi chiamano Craigian-cryri. Abbraccia essa tutto il paese montuoso dell'interno delle provincie di Caernarvon e di Merioneth.

(5) Fiume che scorre nel suddetto tratto di paese delle provincie di Caernarvon e di Merioneth,

(6) Edmondo di Mortimer Signore di Wigmore, accompagnò il re nella spedizione contro Galles. (Goldsmith's History of England.)

(7) Gli eloti erano servi pubblici presso gli Spartani, che applicavansi alla coltivazione dei campi, ed eran tenuti come una classe d'uomini di animo abietto, e di mala fède. (Corn. in Paus. Plato de Leg. 6.)

ALLA NOTTE

(1) Esaù figlio di Isacco vendè al fratello Giacobbe il dritto di primogenito per una minestra di lenti: « sic ac« cepto pane, et lentis edulio, comedit, et bibit, et abiit, « parvipendens quod primogenita vendidisset. Gen. XXV. v. 34.

(2) Alludesi alla cena Babilonese, in cui il re Baldassarre tripudiando in sacrilega orgia, vide nella opposta parete scolpite da portentosa destra le fatali parole Mane Thecel Phares, interpretate poi dal profeta Daniele. Vedi Dan. V. v. 26, 27, 28.

(3) Dell'incendio di Roma sotto Nerone Imperatore vedi Tacit. Ann. Lib. XV, § 6, e Svet. Vita di Nerone, § 38.

AD ALÌ

(1) Maometto nacque in Arabia nella città della Mecca il primo Maggio 571. Nella sua gioventù fu schiavo di Abdemonoplo ricco mercante. In questa condizione conosciuto da Sergio monaco settatore di Nestorio, ricevè da esso i primi lumi delle dottrine che tanto lo resero formidabile. Istigato sempre da questo Sergio concepì il disegno di farsi fondatore di una novella religione, e da indi in poi la sua ambizione non ebbe più limite. Presto mediante il mistero di una vita solitaria, e gl' intrighi della moglie Cadige acquistò grido di profeta; i suoi parenti i primi abbracciarono le sue dottrine; e già non mancavagli il favore della plebe e degli schiavi, allettati dalle sue dottrine. Ma costretto a fuggire dalla Mecca, per le minacce dei Magistrati irritati per i progressi delle sue massime. nelle città dell' Arabia, si portò a Jesrab, oggi Medina o Medinath-el-Nebi (città del profeta). Dall' epoca di questa sua fuga, (16 Luglio 622,) principia l'Era Maomettana chiamata Egira. Maometto in poco più di sei anni avea già sottoposta la Giudea e quasi tutta l'Arabia colle armi, e sparsi ovunque i semi della sua nuova religione. Ma il settimo anno dell'Egira fu avvelenato in Caibar, città dell'Arabia, da una donna chiamata Zamath, che pretese di provar con tal mezzo se Maometto era veramente quel profeta mandato da Dio, quale si andava spacciando. Così a lento male consunto morì dopo tre anni a Medina, ove fu sepolto in una cassa di ferro, in quella stessa Moschea che egli avea fatta fabbricare, dopo la sua fuga dalla Mecca Beauvoisin Essai Histor. sur la Rel. Mahom.)

(2) I Dervis (Poveri) sono una specie di Religiosi Turchi che abitano in Monasterj, e sono sottoposti a certe regole loro particolari. Affettano di parer umili, modesti, caritatevoli. Vestono di lana scura, si rinvoltano in un mantello bianco, portano un berretto molto alto, senza orlo, e fatto di pelo di cammello biancastro. Vanno sem-

pre a gambe e petto scoperti, e cingonsi il corpo con una cintura di cuojo. Hanno Monasteri nelle più considerabili parti dell' impero Ottomanno; ma la loro principal casa è a Cogny nella Natolia. Questa comanda a tutte le altre per un privilegio accordatole dal Gran Sultano Ottomano I.

(3) Il Codice della Legge di Maometto è contenuto in tre libri: l' Alcorano, l'Asorath, e un compendio ove son scritte le conseguenze tratte dalla dottrina dell' Alcorano. L'Alcorano o Coran (lettura) contiene le dottrine di Maometto, compilate da un dottore della legge, dalle memorie che Aïschè ultima moglie del profeta raccolse dopo la morte del marito. L' Asorath poi comprende le tradizioni dei savi della legge di Maometto.

(4) La Mecca è il luogo della nascita di Maometto. La legge obbliga tutti i Maomettani di fare una volta in vita loro questo viaggio, o di mandarvi qualcheduno in luogo loro. Molti dopo aver visitato la Mecca proseguono il pellegrinaggio fino a Medina, ove riposano le ceneri del Profeta.

ALLA RANA E IL BUE

(1) Esopo nato in Amorio nella Frigia, e condotto schiavo prima in Atene poi a Samo, fu il primo degli antichi che si acquistasse gran fama cogli apologhi, orientale invenzione che risale ai tempi più remoti. La sua sapienza gli procurò la libertà, ed il nome di uno dei sette Savi della Grecia. Accolto con distinzione alla corte di Creso, venne mandato da quel principe a consultare l'oracolo di Delfo, ove per calunnia appostagli dai sacerdoti di quel tempio, fu come sacrilego precipitato dalla rocca Jampea nell'anno 560 circa avanti l' era Cristiana.

INDICE

Prologo . . . . . . Pag. 3
Alla Musa. — Sermone . . . » 6
Le Maschere . . . . . . » 15
Il suon d' argento . . . . » 22
Platone . . . . » 26
Per un Mendico . . . . . » 33
Premilcuore . . . . . . » 36
Prometeo . . . . . . » 39
I Consigli di un Amico . . . » 47
A Gesù Morto. — Sonetto . . » 53
A Dio . . . . » 54
Il Bardo . . . . . . » 57
La Notte . . . . . . » 64
Alì . . . . » 78
Boezio a Simmaco. — Epistola . » 81
Parafrasi delle Litanie della Vergine » 90
Apologhi . . . . . . » 97
La Vipera e la Lima . . . . » 101
Il Cane e l'Avvoltojo . . . » 103

Il Lupo e il Cane . . . » 105
Il Nibbio e le Colombe . . » 110
La Rana e il Bue . . . » 112
La Volpe e l'Aquila . . . » 115
Il Vecchio e l'Asino . . . » 117
Le Rane e i Tori . . . . » 119
L'Asino e il Cane . . . . » 123
Il Sogno . . . . . . » 127
Note . . . . » 135